

LA BUONA AMMINISTRAZIONE DI DON BIRAGHI E DI MADRE VIDEMARI

TAMARA GIANNI



LA BUONA AMMINISTRAZIONE DI DON BIRAGHI E DI MADRE VIDEMARI

TAMARA GIANNI



Istituto Internazionale
delle Suore di Santa Marcellina

Centro Studi

Testo:

Tamara Gianni

Fotografie:

Salvatore Zecca, Tamara Gianni

In copertina:

Paravento con acquarelli del primo Novecento raffigurante gli educandati delle Marcelline (salone di rappresentanza del collegio di Lecce)

Stampa:

Fontegrafica S.r.l.- Cinisello B. (MI)

INDICE

<i>Introduzione</i>	p. 4
<i>Scheda biografica del beato Luigi Biraghi</i>	p. 6
<i>Scheda biografica di madre Marina Videmari</i>	p. 9
La saggia amministrazione di don Luigi e di madre Marina	p. 13
Don Biraghi, giusto amministratore	p. 24
Madre Marina, donna impegnata per il buon andamento dei collegi	p. 30
I collegi aperti dai fondatori	p. 38
Collegio di Cernusco sul Naviglio	p. 42
Asilo infantile di Cernusco sul Naviglio	p. 45
Collegio di Vimercate	p. 48
Collegio di Milano, via Quadronno	p. 52
Collegio di Milano, via Amedei	p. 57
Collegio di Genova	p. 62
Collegio di Chambéry	p. 65
Collegio di Lecce	p. 69
Lettera di madre Marina sulle fondazioni conseguite	p. 72
La figura della cancelliera nell'Ottocento: colei che fa gli "affari"	p. 76
La buona amministrazione nella condivisione della marcellinità	p. 81
Per tirare le somme	p. 84
<i>Le fonti</i>	p. 87

INTRODUZIONE

Dall'incontro di formazione tenuto in data 31 ottobre 2014, rivolto al personale amministrativo, prende spunto questa pubblicazione a cura del Centro Studi delle suore Marcelline, con lo scopo di approfondire la conoscenza delle figure dei fondatori – il beato Luigi Biraghi (1801-1879) e suor Marina Videmari (1812-1891) – alla luce del carisma che ha dato avvio alla fondazione delle Suore di Santa Marcellina nel 1838.

Il fine del testo è quello di ritornare sulle tematiche storiche a sfondo gestionale allora trattate e di riproporle, approfondendole ed ampliandole, nella concretezza della forma cartacea. La buona amministrazione dei collegi tenuta da don Biraghi e da madre Videmari va intesa in senso lato: mira, innanzitutto, alla formazione della persona, per la quale occorre tenere presente anche l'aspetto economico. L'impiego del denaro, infatti, è messo sempre a servizio dello sviluppo della collettività attraverso la promozione educativa e culturale dei suoi individui.

Anche la modalità con cui gestire il complesso delle risorse da parte dei fondatori vuole essere un punto fermo per chi si occupa oggi di bilanci, di amministrazione, di conti. Ecco perché queste pagine ripercorrono la storia della congregazione delle Marcelline ai tempi della fondazione e ripropongono in chiave economica e gestionale gli eventi vissuti dai fondatori nell'aprire i loro collegi, avvenimenti che sono raccolti in sintesi nelle schede biografiche iniziali. La presentazione delle singole fondazioni è accompagnata dalle illustrazioni ad acquarello ritratte nel paravento del primo Novecento che si trova nel collegio di Lecce.

Metodico è il riferimento alle fonti, cioè agli scritti di don Biraghi e di madre Videmari qui riportati in coda al volume. Compagnano principalmente i testi tratti dalla corrispondenza tenuta tra di loro e dalle lettere di Videmari rivolte alle consorelle superiore dei collegi che si andavano aprendo. In questo

modo così diretto, offerto dallo scambio quotidiano di dati, è possibile cogliere più agevolmente le modalità tipiche del loro rapporto con la dimensione economica. Ciò vale innanzitutto per gli amministratori della “sostanza sacra”, come è definito il patrimonio da amministrare nella prima *Regola delle Suore di Santa Marcellina* (1853). I collaboratori odierni sono i continuatori dell’opera educativa incominciata quasi duecento anni fa: oggi prende il volto delle persone che in essa operano.

Altre citazioni sono tratte dai *Cenni storici dell’istituto delle Marcelline* redatti da madre Marina nel 1885 e pubblicati nel 1938 con il titolo *Alla prima fonte (APF)*. Alcuni passaggi fanno riferimento alla *Positio super virtutibus* (1995), cioè alla documentazione che prova le virtù eroiche di don Luigi Biraghi, dichiarato beato nel 2006. Altri ancora sono presi dal *Costumiere* – pubblicato di seguito ai *Cenni storici* – cioè dalla raccolta delle norme che madre Marina ha voluto tramandare alle Marcelline come un “testamento”, traendole dalla sua esperienza di vita quotidiana, cioè dal “modo in cui ci siamo condotte fin qui in famiglia” (*APF*, p. 151). La componente familiare rappresenta, infatti, un elemento continuativo nel suo modo di rapportarsi dapprima con don Biraghi e poi con le consorelle, insieme alle quali forma “una sola famiglia” (*Regola*, p.10).

La parte finale del testo è riservata all’aspetto più prettamente carismatico: fondamentale è far riferimento ai fondatori e al loro pensiero, dal quale si può evincere la loro spiritualità. Sostanziale è sentirli vicini oggi nell’impegno che accomuna tutti nel realizzare una buona gestione del quotidiano vivere. In particolare il testo è diretto agli addetti dell’amministrazione e alla loro preoccupazione di fare un buon uso dei beni di congregazione a loro affidati. In senso lato, invece, il messaggio coinvolge tutti i collaboratori corresponsabili del progetto formativo della congregazione. Questo significa essere parte di un’unica famiglia, quella marcellina, nel cui spirito di appartenenza riconoscersi e ritrovarsi.

SCHEDA BIOGRAFICA DEL BEATO LUIGI BIRAGHI



- *Luigi Biraghi nasce il 2 novembre 1801 a Vignate, nei pressi di Milano, in una cascina del paese.*
- *Nel 1803 la famiglia Biraghi si trasferisce nel vicino paese di Cernusco sul Naviglio, nella cascina Castellana.*
- *Nel 1825 Luigi Biraghi è ordinato sacerdote in Duomo, il 28 maggio. Questa data è stata scelta dalla Chiesa per la festa liturgica del Beato. Nell'oratorio della Castellana, intitolato a S. Teresa, il 29 maggio 1825 celebra la sua prima messa.*
- *Nel 1833 diventa direttore spirituale del seminario maggiore. Intanto conosce esponenti importanti della borghesia e della nobiltà milanese, tra cui il conte Giacomo Mellerio.*
- *Nel 1835 incontra una giovane durante un ritiro spirituale da lui diretto presso la canonica della basilica di S. Ambrogio: si tratta di Marina Videmari (1812-1891).*

- *Nell'ottobre del 1837, presso il santuario di S. Maria a Cernusco, dedicato alla Madonna Addolorata, nasce l'ispirazione di fondare un istituto per l'educazione femminile: le suore di Santa Marcellina.*
- *Il 22 settembre 1838 incomincia l'opera educativa a cui si sentiva ispirato. Apre il primo collegio delle Marcelline a Cernusco sul Naviglio (MI) e lo affida alla direzione di suor Marina Videmari, da lui diretta spiritualmente dal 1835. Con lei realizzerà il suo progetto apostolico: restaurare in Cristo la società moderna, a cominciare dalla famiglia, attraverso l'educazione cristiana della donna.*
- *Nel 1841 acquista l'ex convento di S. Gerolamo a Vimercate e vi apre il secondo collegio delle Marcelline.*
- *Nel 1848 vive con equilibrio e saggezza i giorni dell'insurrezione milanese, condividendo lo spirito patriottico del momento storico, con interiore libertà; si adopera per eliminare ogni interferenza del governo austriaco nella vita della Chiesa.*
- *Negli anni 1849 e 1850, in seguito agli eventi insurrezionali precedenti, è esonerato dall'ufficio di direttore spirituale in seminario e incriminato dal governo austriaco per la partecipazione alla rivoluzione del 1848.*
- *Nel 1852 ottiene l'erezione canonica delle Marcelline, di cui sarà superiore per tutta la vita.*
- *Nel 1853 va a Vienna per chiarire la sua posizione presso il governo austriaco a riguardo delle imputazioni fattegli dalla polizia circa il suo comportamento nel 1848.*
- *Nel 1854 apre in via Quadronno il primo collegio delle suore Marcelline a Milano, dopo quelli di Cernusco (1838) e di Vimercate (1841).*
- *Nel 1855 è nominato dottore della Biblioteca Ambrosiana. Si trasferisce presso i padri Barnabiti in S. Alessandro.*

- *Nel 1858 sostiene l'apertura di un secondo collegio a Milano, in via Amedei.*
- *Nel 1862 riceve una lettera da Pio IX, datata 29 giugno, che lo invita a fare da mediatore tra le opposte fazioni del clero milanese, diviso tra posizioni liberali e intransigenti.*
- *Nel 1864, dopo ricerche di carattere archeologico condotte nella basilica ambrosiana, ritrova i corpi di sant'Ambrogio e di due martiri dei primi secoli, Gervaso e Protaso, accanto ai quali il vescovo milanese aveva voluto essere sepolto. Nello stesso anno si reca a Roma per chiedere a Pio IX, in udienza privata, l'approvazione pontificia delle Marcelline.*
- *Nel 1866, avendo adeguato alla nuova legislazione le scuole delle Marcelline, riesce ad evitare per le loro quattro case l'applicazione delle leggi di soppressione degli ordini religiosi.*
- *Nel 1868 apre a Genova-Albaro un nuovo collegio delle Marcelline.*
- *Nel 1876 apre a Chambéry, in Savoia, un collegio per alunne italiane e francesi.*
- *Nel 1879, in data 11 agosto, dopo una breve malattia, muore nella vicina foresteria del collegio di Quadronno, attorniato dalle cure amorevoli delle sue Marcelline. I funerali verranno celebrati in forma solenne nei giorni seguenti.*

I dati biografici fanno riferimento al testo: Luigi Biraghi, *Lettere alle sue figlie spirituali*, Queriniana, Brescia 2002-2005, 3 voll.

SCHEDA BIOGRAFICA DI MADRE MARINA VIDEMARI



- *Marina Videmari nasce a Milano il 22 agosto del 1812. Impegnata presto ad accudire con la mamma la numerosa famiglia, può frequentare nelle scuole pubbliche solo le prime classi elementari, anche se di ingegno e temperamento vivacissimi.*
- *Nel 1835, chiede ai genitori di poter entrare tra le claustrali della Visitazione. Nell'autunno, però, segue un corso di esercizi spirituali predicato presso le suore della canonica di S. Ambrogio da don Luigi Biraghi, al quale, dopo una novena a santa Marcellina, si affida: 'colla grazia di Dio, pronta a tutto'.*
- *Tra il 1836 e il 1838 è a Monza, convittrice presso le maestre Bianchi, per prepararsi agli esami di diploma di maestra e poter così dirigere la casa di educazione progettata da don Biraghi, che la guida spiritualmente, mentre negli studi la segue il professor Don Clemente Baroni.*
- *Nel 1838 iniziano a Cernusco sul Naviglio (MI) i lavori per la costruzione del collegio su progetto dell'architetto Moraglia.*

Intanto Biraghi affitta in paese casa Vittadini come sede del convitto per l'anno scolastico 1838-39. Marina sostiene e supera gli esami di metodica e di patente di maestra.

Il 22 settembre, con l'aspirante Angela Morganti, è accompagnata da don Biraghi a Cernusco, in casa Vittadini, dove è attesa da Cristina Carini e presto raggiunta da Giuseppa Rogorini e Giuseppa Caronni, che formano con lei la prima comunità di 'Marcelline'. Il 25 settembre entrano in collegio le prime alunne.

- *Nel 1839, formata da don Biraghi alla vita religiosa e al governo della nascente congregazione, si prodiga nella direzione del collegio di Cernusco e nel disbrigo di ogni faccenda. Il 31 luglio entra nella nuova casa appena ultimata con sei maestre e, ottenute tutte le autorizzazioni governative, vi accoglie quaranta convittrici.*
- *Il 17 luglio 1841, acquistata da Biraghi la casa a Vimercate, prepara l'apertura del secondo convitto. Il 20 ottobre vi si trasferisce con alcune consorelle ed alunne e si dedica al nuovo educando, inviando Rogorini come superiora a Cernusco.*
- *Nel 1842 a Vimercate apre la scuola per alunne esterne e quella gratuita per le oratoriane; segue i lavori di ristrutturazione della casa e della cappella; si occupa di sempre più gravi e numerose incombenze. A fine anno, per l'eccesso di lavoro, deve sottoporsi a cure mediche.*
- *Nel 1843 condivide con Biraghi le trattative con il conte Giacomo Mellerio per il reddito necessario al riconoscimento governativo dell'istituto.*
- *Nel 1847 al conte Mellerio esprime il desiderio dell'erezione canonica dell'istituto. In dicembre, grazie al legato Mellerio, avvia con Biraghi le pratiche per l'erezione.*
- *Il 13 febbraio 1848 accoglie come postulante l'ex alunna, oggi beata, Marianna Sala. Tra il marzo e l'agosto, durante l'insurrezione delle Cinque Giornate di Milano e la*

conseguente guerra, che interrompe l'iter burocratico per l'erezione dell'istituto, provvede a tutelare suore ed alunne dei due collegi da scorrerie di soldatesche sbandate.

- *Tra il 1851 e il 1852, diretta da Biraghi, riprende la preparazione delle carte per l'erezione canonica ottenendo infine l'autorizzazione imperiale all'erezione dell'istituto.*
- *Il 13 settembre 1852 è celebrata a Vimercate dall'arcivescovo Romilli, presenti le autorità civili, l'istituzione delle Marcelline, allora dette Suore Orsoline di S. Marcellina. Videmari professa pubblicamente i voti con le prime 23 consorelle. Nominata superiora generale della congregazione, chiede che il conte Paolo Taverna ne sia il rappresentante laico.*
- *Nel settembre 1853 esce a stampa la Regola delle Marcelline.*
- *Il 9 novembre 1854 è aperto a Milano, in via Quadronno, un terzo collegio. Videmari vi si trasferisce e vi stabilisce casa generalizia e noviziato.*
- *Nel 1857 acquista a Milano, in via Amedei, il palazzo Mazenta. L'anno seguente viene aperto il quarto collegio delle Marcelline.*
- *Tra il maggio e l'agosto del 1859 dirige l'ospedale militare di S. Luca, dove, con 17 Marcelline, assiste i soldati feriti della guerra franco-piemontese contro gli Austriaci. L'anno seguente è insignita di medaglia d'argento da Napoleone III per l'opera svolta al S. Luca.*
- *Nel 1865 fa sostenere con successo pubblici esami ad alcune Marcelline, perché abbiano l'abilitazione governativa all'insegnamento.*
- *Ricevuta nel 1866 da Pio IX, accetta il suo invito ad attendere tempi migliori per il riconoscimento pontificio dell'istituto. Il 28 luglio affronta con fermezza la visita fiscale nel collegio di via Quadronno in ordine all'applicazione delle leggi di soppressione degli istituti religiosi.*

- *Nel 1868 apre a Genova Albaro il quinto collegio delle Marcelline.*
- *Negli anni 1873-75 organizza a Chambéry (Savoia) corsi di vacanze-studio per alunne dei collegi italiani.*
- *Nel 1876 a Chambéry apre un nuovo collegio per alunne italiane e francesi.*
- *L'11 agosto 1879 piange la morte del venerato Fondatore monsignor Luigi Biraghi.*
- *Nel 1880 sostiene le difficoltà create al collegio di Chambéry dalla nuova legislazione francese.*
- *Nel 1882, in seguito alla richiesta delle autorità civili e religiose, apre un collegio a Lecce e vi accompagna le suore ad esso destinate. Nello stesso anno acquista villa Melzi a Genova, per farne una seconda sede del collegio aperto nel 1868.*
- *Il 20 gennaio 1883 è ricevuta da papa Leone XIII, che loda l'istituto e promette il riconoscimento pontificio.*
- *Nel 1885 offre a Cernusco il terreno per l'asilo infantile e fa erigere un vasto edificio per l'oratorio.*
- *Negli anni 1889-90, poiché il governo esige un diploma universitario per gli insegnanti di scuola superiore, fa presentare a sessioni straordinarie di esami presso le università di Pavia e di Genova 14 suore, che conseguono diplomi in lettere, pedagogia e morale, scienze naturali e matematica.*
- *Il 10 aprile 1891, presaga di aver compiuto la sua missione, preso congedo dalle sue figlie spirituali, ricevuti i conforti religiosi, è pronta a pronunciare il suo 'Ecce venio' al Signore, che la chiama per sempre. La sua ultima parola: 'Coraggio'.*

I dati biografici fanno riferimento al testo: Luigi Biraghi, *Lettere alle sue figlie spirituali*, Queriniana, Brescia 2002-2005, 3 voll.

LA SAGGIA AMMINISTRAZIONE DI DON LUIGI E DI MADRE MARINA

Il fondatore delle suore Marcelline, don Luigi Biraghi (1801-1879), e la cofondatrice, madre Marina Videmari (1812-1891), amministravano i collegi in base alla loro esperienza in modo sapiente e assennato. Don Biraghi pensava alle Marcelline come a persone capaci di mantenersi con i propri mezzi. Scrive, infatti, all'arcivescovo di Zara, monsignor Pietro Maupas, in vista di una eventuale fondazione in loco, puntualizzando che le suore sono in grado di "provvedersi da sé con mezzi propri alle cose bisognevoli" (*Lettera del 27 febbraio 1866*, in *Positio*, I vol. p. 623), quindi senza pesare sulla diocesi, come temeva, invece, l'arcivescovo.

Di testi di tipo amministrativo, dove si parla di pagamenti da fare o di danaro da trafficare o di contratti da stipulare e confrontare, ce ne sono svariati. Dalla presa in esame di questi, emerge un lato significativo del carattere dei fondatori, cioè che erano persone molto concrete. Avevano ben chiara l'idea del rapporto qualità-prezzo: ad esempio Biraghi decide di cambiare fornai quando il pane fornito ai collegi non è più a buon mercato. La lettera inviata a madre Marina il 3 dicembre 1844 racconta una storia di michette assai simpatica e anche molto milanese, trattandosi appunto di michette, e denota attenzione all'aspetto economico, nella fattispecie al contratto da stipulare con il panettiere, in seguito ai dovuti confronti con altri fornitori di pane alle suore.

Ieri pagai alle Figlie della Carità la corona di S. Concordia £ 5 e in quella occasione mi informai del loro contratto del pane: pigliano le michette ordinarie del prestino e le pesano in corpo, e pagano solo 91 centesimi per cento: oltre le michette ordinarie fanno fare un pane un po' più grosso di circa £ 7 per chi ama la mollica: si pesa in corpo, e allo stesso ribasso.

Vengo a casa col biglietto di memoria: ed ecco qui il cappellano Boffa a perorar la causa del prestinaio. Prendete, gli dissi, questa memoria, la riporto adesso da S. Michele alla Chiusa: son pure religiose della Carità: non sono trenta di numero, eppure vedete che ribasso.

Mi disse varie ragioni di forno del pan giallo, etc.: ed io conchiusi che a volere ammettere per vero che il prestinaio sia perdente, bisogna ammettere che il prestinaio sia un intrigato né buono per noi né per sé: perché tutti i prestinai si prestano a dar michette pesate insieme a libbra grossa e più fanno ribasso, e noi ribasso non pretendiamo.

S. Sofia [le Visitandine] hanno il ribasso di c.mi [centesimi] 4 al cento sulle michette e c.mi. 6 sul pane grosso. Giovedì concerteremo.

Non ci è purtroppo arrivata testimonianza scritta di questo colloquio di giovedì tra Biraghi e il prestinaio, ma lo possiamo immaginare mettendo a confronto altre lettere che, invece, di lui, ci sono giunte. Era, infatti, un tipo accomodante, ma dai fermi intenti: se voleva arrivare ad uno sconto che riteneva essergli dovuto, visti i confronti appena citati, possiamo stare certi che lo otteneva. E lo conseguiva con quella “dolcezza e fermezza” alla quale spesso faceva ricorso e che aveva tanto raccomandato anche alle superiori di usare nei contatti con il prossimo. “Dolcezza e fermezza” (p. 74) sono due parole tratte dalla prima *Regola* (1853) che scrive per le Marcelline: sono particolarmente significative, anche perché si spingono ben oltre i confini del mondo economico. Penetrano, infatti, nel campo didattico, educativo, comportamentale, riguardano un modo di fare che può dire molto in campo formativo. Si tratta, infatti, di un’indicazione prettamente marcellina inerente allo stile di vita.

Vediamo, dunque, nel dettaglio, come agiva Biraghi. Innanzitutto egli era precisissimo nelle richieste da avanzare ai fornitori: se ne intendeva e non si lasciava guidare ciecamente da loro, con i quali teneva un atteggiamento cordiale ma risoluto. Così continua la lettera del 3 dicembre 1844, questa volta a proposito del contratto dell'olio: si tratta di un vero e proprio confronto numerico di prezzi che, anche se noi non riusciamo a ricostruire sempre chiaramente nel valore delle cifre, tuttavia ci pare chiarissimo nella finalità. La moneta di riferimento era la lira milanese o la lira austriaca, che fu introdotta dall'imperatrice Maria Teresa d'Austria e che restò in uso fino all'unità d'Italia.

Gettiamo un'occhiata ai numeri che mettono a confronto i prezzi praticati nei due anni 1844 e 1845:

*Feci il contratto dell'olio:
figuratevi che diversità!*

	nel 1844	nel 1845
<i>Olio d'olivo sopraffino m£.</i>	2.14	£ 2.5
<i>Olio d'olivo fino da cucinare</i>	2.14	1.16
<i>Olio d'olivo puro da ardere</i>	1.12	1.7
<i>Olio d'olivo purificato</i>	1.12	1.3
<i>Candele</i>	1.8	1.6

E notate che per non impiccare il venditore ho lasciato qualche soldo in più del contratto del seminario, a motivo che noi pigliamo quantità assai minore. Ma il venditore quando vide che io avevo in mano varie scritture, subito egli stesso ribassò di buon animo. Così il sopraffino lo adopererete crudo, per insalata etc. il fino per cuocere verdure etc., l'olio puro da ardere per le scuole, chiesa, sale; quello purificato sotto il portico, scaldatoio, dormitori, cucina, lampedieri etc. Il purificato è preparato col vetriolo: per carità non si mangi per isbaglio.

Mandatemi domani 6 tole: ed io penserò a prepararne

*4 diverse marcate per non isbagliare.
Ecco vi ho scritto tutto: son contento.*

Questa meticolosa attenzione per l'uso che di questo olio si può fare, nella molteplicità delle sue funzioni che neppure "per isbaglio" sono da confondere, rientra nella buona economia, cioè nell'uso appropriato che si deve fare delle cose. Il risultato raggiunto è espresso da quel semplice, conciso e diretto "son contento". Lavorare bene, infatti, rende contenti. Anche questa soddisfazione provata nel raggiungere gli scopi prestabiliti fa parte dello spirito di Biraghi: è la conclusione, potremmo dire "sana", utilizzando un'altra parola-chiave tutta sua, che caratterizza la pedagogia biraghiana. In sintesi, essere sano nel linguaggio del fondatore significa essere realizzato, essere contento.

Ancora a proposito del prezzo del pane ci rimane un'altra documentazione nella lettera di don Biraghi rivolta a madre Videmari il 16 novembre dello stesso anno (1844), all'epoca superiore del collegio di Vimercate, in cui emerge l'elogio per il comportamento deciso di madre Marina con il panettiere che non accetta trattative. Infatti egli corre "a piangere" da Biraghi, ma "quel birbo" ritrova in lui lo stesso atteggiamento fermo:

*Carissima in Gesù Cristo
Col prestinaio di Cernusco faceste assai bene. Quel
birbo non vuol trattar bene: è un male vecchio.
Stamattina venne qui subito a piangere, ma io non
volli sentire parole. Domani verrà da voi: provatelo
ancora un mese e poi dimettetelo del tutto. Confrontai
il pane: capperi! Quanta diversità!*

Il prezzo del pane non era comunque l'unico problema economico da affrontare. Di ogni aspetto riguardante i collegi dovevano occuparsi i fondatori, anche della muratura, degli affitti e quant'altro, come è descritto nella continuazione della lettera. Vediamo che, nell'amministrazione del vivere quotidiano, nella

molteplicità delle sue forme, don Biraghi sempre trova accanto a sé l'appoggio fattivo di madre Marina che sa “intendersi bene”, sulla quale egli può contare (“voi sapete fare”) perché capace di mettere in chiaro gli aspetti oscuri delle faccende e di trarre da queste il dovuto vantaggio (“vedete di precisare e di guadagnare”):

Coll'occasione che il sig. Ruggeri è fuori per conti io desidero una cosa, che vi intendiate bene circa la murella divisoria; ch   io intendo nella demolizione di tenere per noi il materiale della medesima la quale per ora deve stare in piedi. Parimenti quei paesani che rimangono in quella corte fanno fare da noi le riparazioni: ma e il fitto degli anni 4 avvenire [futuri] a chi lo pagheranno: pare che a noi. Voi sapete fare: vedete di precisare e di guadagnare.

Biraghi era sobrio ma non meschino nella gestione del denaro: diceva alle suore di non lesinare nelle spese, quando si trattava della salute delle persone. Raccomandava loro di prevenire eventuali danni che potevano subire anche a riguardo di cose e di animali, come nel caso descritto dalla lettera datata 9 dicembre 1844:

Il cavallo bisogna guardare che pei ghiacci non cada: perci   ferrarlo coi ferri [chiodi] del ghiaccio. Non risparmiate legna in questa occasione. State bene, carissima: tenetevi da conto.

La lettera parla di attenzione agli animali (“il cavallo”), buon uso delle cose (“la legna”), massimo riguardo per le persone (“non risparmiate”). Anche l'attenzione alla condizione fisica di madre Marina, quel “tenetevi da conto”, fa parte di una buona amministrazione della salute. Il richiamo continuo a non risparmiare “niente” lo ritroviamo soprattutto quando si tratta di venire incontro ai bisogni delle “anime” e dei “corpi”, come    detto chiaramente nella lettera del 4 febbraio 1841, anche a costo di “pagar subito” e di persona:

Ho veduto il conto trimestrale e mi consolo assai. Così negli anni avvenire potrem fare del gran bene. Voi però per massima non risparmiate niente né per le anime né per i corpi. Se amate pagar subito i somministratori, [...] vi darò il denaro del mio di casa.

Una saggia amministrazione dei beni è nell'interesse di tutti e del proprio, risulta essere, più che un talento da coltivare, un dovere di coscienza da assolvere. Lo suggerisce anche la saggezza consolidata di madre Marina quando, ormai mancato accanto a sé Biraghi, scriveva alla consorella Emilia Marcionni, superiora del collegio di Cernusco: “fare la spilorcia non le conviene, ma il proprio interesse è coscienza il farlo” (*Lettera del 28 gennaio 1881*).

Fare il proprio interesse significa per lei fare anche economia sui lavori necessari che occorrono alle strutture delle case (“io uso tre volte economia”), senza tuttavia lesinare sulle spese che è bene affrontare per non trovarsi in seguito di maggiori. Con quel buon senso lombardo che la caratterizza, si rivolge alla consorella Giuseppa Rogorini, superiora del collegio di Vimercate, “un po’ larga in ristauri”, che ben conosce perché sua compagna della prima ora, quando don Biraghi aveva radunato il primo gruppo di giovani donne a Cernusco per dare inizio alla congregazione delle Marcelline nel settembre del 1838. La lettera, che è in data 2 aprile 1879, presenta una rapida analisi di bilancio sull’andamento economico annuale della casa e suggerisce un comportamento parsimonioso alla superiora:

E’ una spesa: per carità mi faccia economia in altro, e faccia pur la tromba. Lei, carina, è un po’ larga in ristauri, io uso tre volte economia; le dico questo per dovere, ma aggiungo: La faccia: tenga conto delle canne usate che darà indietro, e tenga a mente che nel venturo anno, più nessuna spesa, perché quest’anno me ne fece tante.[...]La saluto di cuore, le unisco i suoi preventivi.

Anche alla superiora Marcionni madre Marina faceva presente che era bene risparmiare sulle mantelline e gli abiti indossati dalle alunne, utilizzando le stoffe che erano già in casa. Così le scrive il 15 gennaio 1881: “intendo faccia aggiustare le pellegrine e gli abiti vecchi con gli avanzi; in seguito farà quei nuovi”.

La buona economia coinvolge anche l'interesse delle alunne. Alla superiora Rogorini madre Marina chiede con urgenza un elenco delle giovani che andranno nel collegio di Genova per i bagni di mare, così da avere l'opportunità di usufruire di una riduzione della spesa in base all'età. La lettera è in data 17 luglio 1880:

Mi mandi prima di mercoledì la nota del nome e cognome delle sue alunne bagnanti; più mi occorre sapere quante alunne sono di 7 o inferiori ai 7 anni perché pagano meno; me ne dica più che può e quante Suore. Se questa nota la potessi aver domani a ½ postale l'avrei carissimo.

Di notevole aggravio economico fu sicuramente l'anno 1859, quando le Marcelline furono chiamate a dirigere l'ospedale militare di S. Luca, impegnandosi in un campo apostolico nuovo, in nome della necessità verificatasi durante la seconda guerra d'indipendenza. Madre Marina si trovò allora ad anticipare le spese per il materiale occorrente per l'ospedale. Il servizio assistenziale prestato dalle 17 suore fu infine ricompensato con la medaglia d'argento conferita da Napoleone III (cf. *APF*, p. 75).

Attraverso la ricchezza degli scritti dei due fondatori, soprattutto in campo epistolare, abbiamo toccato con mano il loro agire nel contesto quotidiano. Un altro tratto che li caratterizza nel rapporto diretto con il mondo potremmo definirlo 'gestione dell'ospitalità'. Anch'essa rappresentava un capitolo del bilancio economico per le spese che poteva comportare. L'ospitalità è una delle caratteristiche fondamentali della vita monastica, dalla quale la vita religiosa ha tratto da sempre ispirazione. In particolare il riferimento più significativo va alla *Regola di san Benedetto*

che raccomanda di ricevere tutti gli ospiti “come Cristo” (LIII), secondo le risorse della comunità e nello spirito del Vangelo: “Ero forestiero e mi avete ospitato” (Mt 25,35). Biraghi, inoltre, era di natura ospitale e ricordava puntualmente alle suore di non lasciar mancare nulla a quanti frequentavano la casa, offrendo quanto poteva loro necessitare: “Poi arriveremo io, il celebrante, e i due padrini in una carrozza del conte Paolo Taverna. Preparate una colazione di salame etc. e di cioccolatta o caffè” (*Lettera del 4 giugno 1844*). E ancora: “Al professore [Baroni] esibite quello che gli può bisognare: caffè, acqua, cioccolata” (*Lettera del 25 gennaio 1840*).

Anche madre Marina, nel redigere i *Cenni storici* dell’istituto (APF, p. 164), raccomanda alle superiori dei collegi di praticare la sacra ospitalità, sia nei confronti delle consorelle sia “verso gli estranei”, in modo che tutti si sentano accolti fraternamente e che nulla possa mancare loro. Tutto ciò in ossequio alla tradizione perpetuata dai Padri della Chiesa, tanto studiati e amati da Biraghi e conosciuti anche da Videmari:

Quanto poi alle Suore che vengono nella Casa che presiedete sia per la vacanza, sia per cura, sia per i vostri bisogni o per checchè altro, dovete riceverle come sorelle, trattarle con affetto. [...] L’ospitalità fu sempre sacra ai padri nostri anche verso gli estranei, quanto deve stare a cuore a noi che ci chiamiamo sorelle!

Essere buoni amministratori vuol dire, inoltre, saper distribuire con accortezza quanto si mette a disposizione per i bisogni del prossimo. Ad esempio, Biraghi condivideva spesso con le suore i beni di cui godeva nella quotidianità. A loro, insieme alla corrispondenza, inviava parecchia merce, dagli oggetti ai cibi, addirittura agli anicini (“anes”), che potevano servire in giornata per la gestione dei collegi e per l’eventuale accoglienza: “ed io che cosa vi diedi? Oggi vi manderò il merluzzo, e se vi occorre

altro avvisatemi pure” (*Lettera dell’8 gennaio 1840*); “avrete ricevuto il cembalo, la forma di formaggio, gli anes” (*Lettera del 6 giugno 1840*). Madre Marina portava sulle spalle il peso della scuola e della responsabilità della comunità: in questo modo molto concreto Biraghi cercava quotidianamente di sollevarla, almeno in parte, dalla preoccupazione della gestione più spicciola. Ritorna, infatti, in più di una sua missiva, la formula “ed io cosa vi diedi?” o incisi simili in relazione al fabbisogno di denaro.

Inoltre la incoraggiava sovente, assicurandole sempre la sua presenza non solo come supporto immediato, ma anche come conforto morale, in modo che lei fosse certa di poter contare su di lui per qualsiasi necessità, materiale e spirituale, che dovesse insorgere. Così, infatti, in una lettera, lei esprime la sua gratitudine nei suoi confronti: “Ella dunque sarà sempre il mio buon Superiore, a lei dirò sempre ogni mia inquietudine e ogni mio desiderio, con lei dividerò sempre ogni mio affanno e ogni mia consolazione ed ella sarà sempre, dopo Dio, l’unico mio appoggio” (*Lettera del 4 maggio 1847*).

Questa serenità di base, conquistata nella condivisione del disbrigo giornaliero, rende più semplici le cose da fare e quindi anche l’aspetto gestionale gode di una ricaduta positiva. A questo proposito madre Marina, dalla casa generalizia di Quadronno, “amministrazione generale del sodalizio nostro” (*Lettera del 14 dicembre 1890*) da cui dirige tutte le altre case, rassicura a sua volta la consorella Rogorini e le promette il suo aiuto per far quadrare il bilancio del collegio di Vimercate del 1861, anno in cui i genitori delle alunne avevano faticato a pagare le rette in scadenza: “Se ha bisogno denaro mi mandi Angiolino o [nome illeggibile] domenica che io le manderò tosto 20 marenghi o 25 come Le abbisogna. Cosa vuole? In quest’anno tutti i pagamenti furono protratti dai parenti delle nostre alunne. Nel resto non si dia pena che daremo passo a tutto” (*Lettera del 17 agosto 1861*).

Madre Marina aveva l’abitudine di rivedere sempre i conti

delle superiore a capo dei collegi. Anche vent'anni più tardi, da San Pellegrino dove si trovava per un periodo di cura, la vediamo assicurare per via epistolare la consorella Marcionni, superiore del collegio di Cernusco sul Naviglio, sull'andamento della sua amministrazione, promettendole aiuto e materna comprensione, così da renderla quieta nel vivere: "e poi di ritorno faremo i conti. Tenga pronta l'Amministrazione. Viva dunque quieta su me che sto proprio bene" (*Lettera del 27 agosto 1881*).

Anche i ringraziamenti di suor Marianna Sala per il generoso contributo, ricevuto a sostegno dell'opera che stava nascendo in Savoia, non lasciano dubbi sulla sua condotta materna e munifica: "Ho ricevuto i due vaglia postali di £.300 in tutto. Ed anche in ciò nuovo motivo di gratitudine, tanto più che la di Lei cortesia e bontà volle mandare non il doppio ma il triplo di quanto le si chiedeva" (Enrica Gussoni, *Lettere della Beata Maria Anna Sala Suora Marcellina*, n.11, 13 ottobre 1873).

Sapeva riporre il suo operare nelle mani di Dio: questo gli era stato insegnato da don Biraghi, suo direttore spirituale. Di fatto, nella divina provvidenza erano affondate le radici dei fondatori. Seguendo il modello evangelico, scriveva don Luigi a madre Marina, nelle lettere dei primi anni, di non guardare "ai danari [...] o ad altro fine umano" (*Lettera del 10 luglio 1840*). Egli stesso distribuì buona parte delle sue sostanze ai bisognosi e impegnò il suo patrimonio per la fondazione delle Marcelline. A queste intimava: "non attacchiamoci a nulla di quaggiù; ci siamo per poco. [...] Un'occhiata frequente al paradiso ci farà sembrare un vero nulla ogni cosa di questa terra" (*Lettera dell'8 maggio 1850*). Sempre rivolto a loro, non solo sotto forma di consiglio, ma di regola di vita, indicava una simile condotta: "Quando, detratto il necessario, sopravvanzi alla Congregazione danaro o roba, vi sovvenga dell'avviso di Gesù Cristo: «Quello che vi sopravvanza datelo ai poveri»" (*Regola*, p. 44).

Questi esempi tratti dalla quotidianità sono indicativi per comprendere quanto la vita spicciola abbia occupato il tempo dei

nostri fondatori: in questo scorrere cadenzato del giorno dopo giorno essi hanno saputo leggersi qualcosa di singolare. È questo un aspetto carismatico peculiare che consiste proprio nel vivere senza fare cose straordinarie, nella scelta delle “vie piane” e nella loro predilezione, come è detto nella *Regola*: “Amate le vie piane, l’andare semplice e che i cuori sieno sinceri, aperti, gioviali: così si cammina sicuro e bene” (p. 56). Proprio nella ripetitività sempre diversa che ci propone il vivere, viene attuato quel processo di umanizzazione di noi stessi che è capace di avvicinarci davvero agli altri. Questa ordinarietà che pare fatta di niente, eppure è ricca di tutto, ci viene proposta come eccezionalità, se vissuta con costante impegno, come consuetudine.

Va detto che non tutti gli aspetti della quotidianità si mostrano con un volto piacevole: anche i fondatori, come capita a noi, hanno dovuto confrontarsi giorno per giorno con quelle che madre Marina definisce in più di una lettera “le magagne del quotidiano”. “Con certa gente bisogna mettersi mica in fallo”, scriveva alla consorella Marcionni, “altrimenti con tutte le ragioni ci troviamo dalla parte del torto” (*Lettera dell’8 febbraio 1881*). E ancora: “il mondo si è fatto più cattivo che in passato, dunque occhio e vigilanza su tutto e tutti” (*Lettera dell’8 gennaio 1881*). È sul terreno di questa realistica quotidianità, dunque, che si costruisce la propria santificazione, giorno dopo giorno.

DON BIRAGHI, GIUSTO AMMINISTRATORE

Per quanto riguarda la figura di don Biraghi, la *Positio* (1995), cioè la raccolta della documentazione per la proclamazione a Beato dell'allora Servo di Dio, traccia di lui un esaustivo profilo, prendendo minuziosamente in esame il suo agire anche in campo economico. Dalle sue lettere si evince quanto fu giusto amministratore nell'occuparsi della gestione finanziaria dei collegi, nell'affrontare i disagi dei periodi di ristrettezze, nel provvedere a suore e ad alunne, nell'esigere quanto gli era dovuto, nel remunerare i dipendenti, nell'esercitare la carità, nel venire incontro alle esigenze economiche di quelle suore che abbandonavano la congregazione. La sua opera educativa non aveva alcun fine di lucro e le suore che la sostenevano si mantenevano con il loro lavoro.

La *Positio* (pp. 981-982) desume dalle lettere le linee fondamentali del suo comportamento nel trattare le quotidiane, più o meno gravi, questioni economiche:

- *Delle cose materiali si occupò solo per fedeltà all'impegno assunto, prendendone, appena possibile, le distanze. «Fin qui di cose corporali - scriveva alla Videmari il 5 gen. 1847, dopo averle dettagliatamente indicato come voleva il conto del capomastro - Ora mo' due parole anche di spirituale» e suggeriva qualche pio riflesso sulla imminente festa dell'Epifania.*
- *Dal buon andamento delle cose trasse sempre occasione per lodare Dio. «Coraggio, carissima, siamo in un buon momento: raccoglietevi intorno al Signore, e il Signore vi benedirà e consolerà».*
- *Nei disagi trovò modo di esercitare la fiducia e la pazienza. «Il signor Beretta non ha ancora pagato niente [...] E delle lire 600 della zia [di suor Capelli]*

che esito aveste?» - scriveva nel 1840, nelle strettezze del secondo anno di fondazione - «Pazienza! Il Signore non ci ha mancato sinora in niente e non ci mancherà».

- Nel provvedere a suore ed alunne, della cui salute si sentiva responsabile, calibrava giusta economia, saggia larghezza e povertà. «Quanto al dormitorio delle maestre, se voi credete bene, con pochi soldi io lo rendo caldissimo. Quando si tratta di bisogno e di salute, niente è lusso, ma necessità».

- Nello stabilire ed esigere le rette era rigoroso, perché si trattava di denaro della Casa, ma era pronto alla comprensione. «Quanto a pensione, scriverò io alla Vanoni che faccia quello che crede: si ricordi, cioè, che lei è ricca e la casa nostra povera. Ma noi non pretendiamo niente». E alla Rogorini scriveva: «Non fate in massima nessun ribasso della pensione [...] Però, se alcuno merita dei riguardi, fate voi».

- Era giusto remuneratore dei dipendenti, ed anche largo nel compensare chi gli si prestava per occasionali incarichi. «Al messo, che è un dipendente del seminario, date da mangiare e poi rimandatelo indietro più presto che potete. La giornata e il vapore le pagai io». «Il messo è un garzone da muratore, al quale darete da mangiare e una svanzica».

- Alla carità, sotto ogni aspetto, si prestava con vivo spirito di fede. «Ho mandato due righe di consolazione alla povera Giacomelli e una limosina di L. 27,10. Il Signore usi carità anche a noi, siccome ha promesso a chi la usa con gli altri».

Come direttore delle Marcelline, poi, il Biraghi seppe conciliare giustizia e carità anche nel delicato caso dell'uscita di congregazione di due religiose. Per la

prima, nel 1845, considerò equo l'assegno che le suore le mettevano a disposizione, perché, se all'interessata poteva apparire modesto, per le Marcelline, agli inizi ancora della loro attività, non essendo stabilito nulla in proposito dalla Regola, era il massimo delle loro disponibilità, «sangue delle loro fatiche». Per l'altra, nel 1875, essendo la congregazione in migliore condizione economica, il Servo di Dio stabilì lo stesso sussidio assegnato dai Barnabiti ad un loro ex confratello, commentando che cose del genere fruttano alla congregazione «quiete, concordia» e sono una lezione per tutti alla perseveranza.

In conclusione, i vantaggi economici furono sempre posposti, dal Biraghi, al vantaggio spirituale, al bene delle anime. Su questa linea, alle Marcelline aveva prescritto, nella Regola, il lavoro come mezzo di sostentamento, precisando che la loro opera educativa non avrebbe dovuto avere alcun fine di lucro.

Con madre Marina, fin dai primi tempi, condivideva la gestione dei collegi nello spicciolo quotidiano, dal tenere il conto delle rette delle alunne, alle somme dovute ai fornitori dei collegi. Tra i due c'era sempre uno scambio di aiuti economici per affrontare insieme le spese. Quasi in tutte le sue lettere è presente, con paterna insistenza, l'invito a rivolgersi a lui in caso di necessità di denaro, "se ve ne bisogna": "Ho ricevuto £ 90 dal sig. Valerio, £ 180 dal sig. Rivolta. Se ve ne bisogna scrivetemi. E voi se potete per ora radunar denaro vedete di radunarlo, perché mi bisognano £ 1.000 pel finir di maggio e £ 1.100 per la metà di giugno: quando poi possiamo arrivare al principio di luglio allora io avrò denaro in abbondanza. Intanto piano piano abbiám fin qui dato passo a tutto, e ormai siamo alla fine delle spese" (*Lettera del 17 maggio 1843*).

La corrispondenza dell'anno 1846 rivela nello specifico l'attenzione e la preoccupazione di Biraghi in campo economico.

“Biraghi pensava molto, in quel tempo, alla solidità economica dell’istituto. Frequenti sono i suoi accenni ad acquisti, spese, movimento di denaro. Ed è significativo in proposito che nella prima lettera dell’annata parli di ‘bilancio’ consolante dell’anno precedente e, nell’ultima, ringrazi Videmari del ‘bilancio esatto e consolante’ dell’anno trascorso” (*Lettere alle sue figlie spirituali*, p. 234, vol. 2). In particolare, dalla lettera del 2 dicembre 1846 si desume che i rendiconti erano fatti insieme a madre Marina. La nota di cui si parla riguarda probabilmente l’elenco delle voci da mettere a bilancio per la fine dell’anno. Tutto era registrato di ciò che veniva incassato o speso. Come si vede, Biraghi si interessava anche ad ogni singolo dettaglio: la sua attenzione è rivolta alla spesa per il corriere, per il lattoniere (l’idraulico), per il fabbro (ferraio); si occupa della lampada da comprare e della somma da riscuotere.

Eccovi la nota pel bilancio... Al corriere non ho dato niente: gli ho fatto gli abiti gratis colla spesa di £ 50 circa in tutto. Oggi vien fuori il ferraio. Andai dal lattoniere Picchi, vidi i 4 argenti. Scelsi una lampada (per £ 12) per la nuova ricreazione: e se non va bene, rimandatela. La lampana pel coro della chiesa è nuova, la vecchia con campana di nuova forma. Scossi le £ 400 da casa d’Adda pel sig. prevosto: e in conto di queste io vi mando £ 226 e se ve ne bisogna di più io ho disponibile ancora qualche cosa. Scrissi oggi alla Rogorini di mandarmi quel denaro che a lei non bisogna.

Si può vedere inoltre che la gestione dei collegi era centralizzata, basata su un efficace interscambio di informazioni teso a ottimizzare le risorse. Come è scritto nella prima *Regola*, le suore “formeranno, almeno nella diocesi milanese, una sola famiglia sotto di una sola direzione, con una comune sostanza, con un solo cuore (p. 19)”. A Biraghi, che si era consultato con alcune figure religiose di grande calibro nel redigere questo

testo di base, piaceva fosse praticato dalle Marcelline lo spirito di famiglia che univa i cuori e le sostanze, così da rimarcarlo in più occasioni. “Sarebbe troppo lungo analizzare singolarmente i rapporti del Biraghi con i principali fondatori dei nuovi istituti e mettere in luce il loro influsso sulla sua elaborazione della regola delle Marcelline: [...] Biraghi adottò per le Marcelline proprio la novità della amministrazione centralizzata introdotta per prima dalla santa Fondatrice delle Figlie del S. Cuore negli istituti religiosi femminili” (*Positio*, p. 502): il riferimento è a S. Teresa Eustochio Verzeri che fondò il suo istituto a Bergamo nel 1831. Anche la seconda edizione della *Regola* (1875) ribadisce “una sola sostanza comune ed una sola amministrazione centrale, di un solo scopo e di un solo cuore» (p. 9, 8). Dei benefici di un sistema di rete se ne era subito avvalso il collegio diretto da Videmari, – all’epoca quello di Vimercate – insieme a quello precedentemente aperto a Cernusco, la cui superiora era suor Giuseppa Rogorini. Infatti, come abbiamo visto, a lei Biraghi aveva chiesto di inviargli il denaro che non le necessitava per renderlo eventualmente disponibile.

Inoltre poteva tornare comodo alle superiore avere una gestione dipendente dalla casa generalizia anche quando si rivelava opportuno per togliersi dagli “impicci”. A tal proposito annota scaltramente Videmari nella prefazione al *Costumiere*, cioè nella raccolta di avvisi e norme “per animar tutte a ben disimpegnare il proprio ufficio” (*APF*, p. 151): “Quando qualche persona ricorre a voi per raccomandazioni, opere da intraprendere, somministrazioni o altro che vi possa impegnar troppo dite netto e chiaro: «che voi non siete la padrona di casa ma è uopo ricorrere all’amministrazione generale che ora è a Milano». Un tale franco procedere vi toglierà da molti impicci” (*APF*, p. 165).

Infine, da altre missive, come quella in data 18 novembre 1847, si capisce che Biraghi, in qualità di sacerdote influente nella società milanese, coglie l’opportunità di procurare alunne per i suoi collegi. Intanto, mentre assicura un posto a Cernusco per

la figlia di un professore di Cremona, approfitta dell'occasione per inviargli il "manifesto", cioè il programma dell'educatorio indirizzato ai genitori: "Il professore del liceo di Cremona sig. Zanoncelli cerca una piazza nel collegio di Cernusco per sua figlia Costanzina Zanoncelli. Io gliela assegno: e sabato scriverò a Cremona mandandogli il manifesto. Vi attendo lunedì. Se vi bisognasse danaro scrivetemi". L'aspetto economico e quello didattico-educativo marciano di pari passo.

Per concludere in maniera faceta, facciamo riferimento ad un episodio tratto dalla vita quotidiana: ancora una volta lo troviamo immortalato nella corrispondenza tra i due fondatori. A proposito del corso delle monete di allora, va detto che Biraghi ebbe a che fare con varie valute: dopo il Congresso di Vienna la lira italiana napoleonica continuò ad avere corso legale fino al 1827, tuttavia, già dal 1823, il subentrato governo austriaco metteva in circolazione nel Lombardo-Veneto la lira austriaca. Inoltre circolava la sovrana in oro di Ferdinando I d'Asburgo Lorena, imperatore d'Austria e re del Lombardo-Veneto, che era una moneta d'oro in uso nel Regno dal 1837 al 1848, corrispondente a £ 40. Don Luigi, inoltre, come lui stesso riporta, doveva fare i conti anche con i fiorini austriaci. Ecco che, fra tante cose da ricordare, può succedere a tutti di fare un po' di confusione con le valute, incrementata dalla non sempre facile equipollenza del denaro corrente: lire milanesi (m£) e lire austriache (£), sovrani, fiorini austriaci, marenghi. Biraghi confessa serenamente a Videmari un momento faticoso di ricostruzione mnemonica nella lettera dell' 8 gennaio del 1840: "Mi sono dimenticato di quello che ieri vi ho dato in danaro. Nella prima volta vi ho dato n. 3 pezzi d'oro: ma non mi ricordo che cosa erano: uno era un sovrano di £ 48: gli altri due erano pezzi da 27,10 ovvero da 55? Secondo il conto fatto con voi dovrebbero essere da 27,10: ma tornato a Milano e fatti i miei conti parmi che dovrebbero essere da 55. Nella seconda volta voi mi deste un pacco di 100 f[iorini] austriaci ed io che cosa vi diedi?"

MADRE MARINA, DONNA IMPEGNATA PER IL BUON ANDAMENTO DEI COLLEGI

Don Luigi Biraghi si è trovato ben presto a gestire i collegi da lui fondati: ha dovuto costruirli o trovare le sedi da adattare, poi affidarne la gestione alle Marcelline, di cui madre Marina Videmari è stata la prima figlia, cofondatrice insieme a lui. Superiora generale, la giovane donna ha dovuto dapprima imparare ad amministrare i beni della nascente congregazione e poi istruire a sua volta le consorelle che assumevano il ruolo di responsabili delle case di nuova apertura.

Di fatto le lettere di lei che abbiamo conservato sono costellate di richiami rivolti alle sue consorelle e collaboratrici sia per il funzionamento dei collegi dal punto di vista amministrativo sia per le urgenze più svariate delle necessità insorgenti. La sua corrispondenza assume sempre un carattere concreto, intercalata da brevi riflessioni di carattere spirituale come quella tenuta con lei da don Biraghi. Un caso esemplare è il testo della lettera da lui inviata a madre Marina il 5 gennaio 1847 dove, dopo una lunga relazione di spese intrecciata con l'affettuosa preoccupazione di ripararsi dal freddo, in conclusione si legge: "Fin qui di cose corporali. Ora mo' due parole anche di spirituale".

Carissima in Gesù Cristo

Per non lasciarvi senza danaro vi spedisco n. 4 da £ 57 (m£. 228).

Al corriere ho già detto io più volte che è un confusionario, che piglia troppi impegni. Pensi lui a disbrigarsi adesso.

Quanto al freddo, non risparmiate legna, né stufe, né altro che bisogni.

Procurate di mettere de' soppedanei [sottopiedi] di asse sicché non tengano i piedi in terra: questo è il principale mezzo a riparare i piedi dal freddo: e per

le piccoline potete fare dei piccoli sacchi di canovaccio con entro fieno, o paglia, per riporvi i piedi.

Ho saldato il ferraio di Milano per tutti i lavori etc. £ 363: fu onestissimo.

Aspetta che gli mandate le due padelle da impiccolire, come siamo già intesi.

Ho saldato anche il sig. Giussani per pianete, pallio di tela d'oro etc., debito dimenticato sino dal febbraio 1845, m£. 438.

Al sig. Martino Tolla direte che oltre il suo conto, pensi anche al somministratore di calce, a quello di mattoni, e a quello delle beole e anche al Solino Macchi. O li paghi lui, ovvero liquidi i conti e li spedisca a me.

Sopra tutto mi preme il somministratore di calce, il conto del quale è come segue: 1843, 9 maggio: fu saldata ogni partita del 1842 e retro.

Nel 1843 e nel 1844 ho ricevuto in tutto 80 mille lire di calcina, valutata da lui m£. 29,15 al mille compresa la condotta: ma detratti i ss.[forse scudi] 15 monterebbe nostro debito a m£. 2.320.

Nel 1845 ho ricevuto calcina...

Nel 1846 ho ricevuto calcina...

Danari datigli a conto

Dal 29 luglio 1843 al 19 aprile 1845 m£. 2.320

Nel medesimo giorno 19 aprile 1845 altre 257.10

... 17 maggio... 315

... 16 giugno... 10.4

Nel 1846 25 ottobre 114

Date in tutto 3016.14

N.B. Col 19 aprile 1845 rimase saldato il 1843 e 1844. Coll'11 luglio 1845, liquidati i conti, rimase debitore il Frigerio somministratore di calce di m£. 582.14

*Dategli nel 25 ottobre 1846 altre 114
Col finir d'ottobre 1846 restò debitore di £ 696.14
Resta ora da liquidare il conto calce a noi data nel
1845 e 1846: ma questo uomo benedetto non ama
mai terminare le partite; e quando è nelle strettezze
viene piangendo a cercar denaro. Raccomandate a
Martino che liquidi tutto.*

*Al Solino Macchi ho dato a conto £ 28.10. Pregate
Martino che misuri il lavoro de' pavimenti fatti in
questo novembre nelle due dispense e nel nuovo
casino, etc. etc.*

*Il maronaro spedì già vari sacchi ai due collegi:
prega che li si rimandino indietro.*

Fin qui di cose corporali.

*Ora mo' due parole anche di spirituale. Domani è
la grande solennità delle Epifania, in cui si celebra
la memoria dei Magi e della stella, del battesimo di
Cristo, etc.*

*In Francia e in altri siti si usa rinnovare le promesse
del santo battesimo, di rinunciare al mondo, alla
carne, al diavolo, di servire Cristo, di portare la
candela della fede accesa e la stola della purità
immacolata sino alla morte. Eccovi un soggetto di
meditazione domani, e di discorrerne colle sorelle.*

State bene, carissima; pregate per me.

Aff.mo prete Biraghi Luigi

Tutto ciò rientra perfettamente nella concezione carismatica marcellina che, accanto alla figura evangelica di Maria assorta nella contemplazione di Gesù, associa quella di Marta indaffarata in tante cose. “Dovete sempre lasciare spazio sufficiente alla cultura dell'anima vostra”, scrive subito don Biraghi alla giovane Marina – è infatti, la seconda lettera della loro corrispondenza –, “Siate Marta, ma insieme anche Maria” (*Lettera del 17 novembre 1837*).

In questa linea madre Marina invia missive alle consorelle responsabili dei collegi, come quella a suor Emilia Marcionni del 18 aprile 1881 in cui, dopo avere esposto in dettaglio i travagli di quel momento, conclude: “qui capirà il via vai e l’occupazione mia. E in mezzo a tutto questo benedir Dio finchè va così”.

E ancora, qualche mese più tardi, il 2 luglio 1881, sempre in dialogo con Marcionni, fa emergere uno spaccato della frenetica attività relativa al buon andamento dei collegi, senza dimenticare il riferimento all’efficacia della parola di Dio che si attua nella storia:

Prego per mercoledì mandarmi i suoi bauli per le sue bagnanti da spedire a Genova; ci vogliono 8 giorni e quindi non c’è tempo da perdere.

Se verrà il Sig. Bareggi l’accoglierò volentieri che abbiam bisogno di raggranellar alunne per Chambéry.

Spero che l’anno venturo ne avremo da spedire colà e di tal maniera tener in piedi anche quella nostra carissima Casa. Iddio l’ha promesso che dopo lunghi patimenti verranno gioie e compensi; passano i regni le repubbliche, gli eventi, ma la parola di Dio non passa senza il perfetto compimento suo.

La sua corrispondenza non è solamente intessuta di “fastidi e spese”, come scrive a suor Giuseppa Rogorini il 30 novembre 1879, ma anche di fiducia in Dio, come si vede nella lettera dell’ 8 febbraio 1879, in cui la parte spirituale precede quella relativa alle notizie della congregazione:

Carissima Sorella

Mi consolo di Fanti; oh confidiamo in Dio e vedrà che metterà a posto lui e bene anche questa faccenda.

Io, grazie al Signore, ebbi sempre fiducia in Dio, ma nell’attualità gli metto tutto in mano da mane a sera, tanti sono i bisogni. Fa le cose tanto bene, che è pazzia ricorrere agli altri.

Ora alle nostre notizie; bone su tutta la linea; anche i miei dolori si sono attutiti. Da Genova, Chambéry, Amedei bone nuove; le spero tali anche da Cernusco. E la mia venuta fuori? Se lunedì c'è il sole, spicco il volo e per sera sono costì, ma prometto niente, è desiderio. E la S. Castelf. come fa? E la Borella tira dritto? insomma mi informi di tutto.

Mi saluti S. Penati, Marcionni, Rachele e lei mi creda

Sua aff. S. Marina

Marina era abituata, fin dall'infanzia, a darsi da fare per aiutare la mamma, essendo la terzogenita di una numerosa famiglia, e solo quando i fratelli sono cresciuti la sua vita prende una svolta decisiva. Vivacissima di temperamento, è decisa a seguire il progetto di fondazione del giovane sacerdote che presto diventerà il suo direttore spirituale e fondatore, insieme a lei, dell'Istituto delle Suore di Santa Marcellina (1838). Sarà lei, infatti, nelle vesti di educatrice consacrata, la "prima pietra" dell'istituto intitolato alla sorella di sant'Ambrogio, vescovo di Milano, santa Marcellina; lei a dare corpo a questa istituzione; lei a reggere, insieme a Biraghi, i collegi che nasceranno in Italia e anche all'estero per migliorare la qualità dell'educazione e dell'istruzione in essi impartite. "Coraggio – la esortava Biraghi nella lettera del 19 aprile 1841 – : voi siete quella buona Marina che avete perseverato con santo coraggio in tutti i miei travagli: ed ora dovete proprio farvi santa".

Dalla corrispondenza tenuta con don Biraghi emerge a tutto tondo il profilo di Marina alle prese con le situazioni contingenti, le difficoltà del momento e la fatica di superarle. Don Luigi è sempre presente accanto a lei fino alla scomparsa avvenuta nel 1879, "sostegno nelle lotte ajuto nei bisogni sollievo nelle pene, di edificazione in tutto", come lei stessa scrive nella lettera circolare inviata a prelati amici di Biraghi pochi giorni dopo la morte. Rimasta sola a governare "la nave" – come spesso ama definire l'istituto – Marina ha saputo prenderne in mano il timone ricorrendo come

sempre ai paterni insegnamenti di lui, ispirati ad una spiritualità incarnata. Insieme alle consorelle porterà avanti l'opera sotto ogni aspetto: sarà ricevuta in Vaticano, nel 1866 da Pio IX e nel 1883 da Leone XIII, per chiedere il riconoscimento pontificio dell'istituto, come aveva fatto già Biraghi in udienza da Pio IX nel 1864.

Madre Marina, nella spicciola quotidianità, supportava il peso dei collegi, non solo sotto il profilo dell'organizzazione e della didattica, ma anche in ambito amministrativo. Era una donna molto indaffarata per il buon andamento dei collegi. Caliamoci per un momento nel 1871 quando, in qualità di responsabile generale della sua congregazione, scrive alla consorella, superiore del collegio di Vimercate, per informarla del suo ritorno da Firenze: in queste poche righe possiamo cogliere un aspetto di lei che si riproporrà per tutta la vita, quello, appunto, di essere sempre affaccendata, di spendersi totalmente per realizzare al meglio le finalità dell'opera. Infatti, scrive così alla consorella Giuseppa Rogorini, scusandosi per non essersi fatta viva per qualche giorno a causa di inderogabili impegni: "Io sono ritornata fino da mercoledì a sera, ma fino ad oggi non ebbi mai un istante libero per Lei: visite, lettere e cento incombenze mi occuparono in maniera da non aver tempo da fiatare" (*Lettera del 4 gennaio 1871*). Ormai vecchia e vicina a morire, si preoccupa soprattutto dell'atmosfera serena che deve regnare nelle case marcelline. Sempre a Rogorini è indirizzata la confidenza di quanto lei si consumi nel desiderio di procurare "alle figlie" i beni materiali che mette in relazione con i beni spirituali: "mi struggo onde preparare alle figlie bono spirito di casa, bon nome e brave maestre all'Istituto, e mezzi per vivere onoratamente. Ah! la è dura" (*Lettera senza data e luogo, n°5*).

Come abbiamo già ribadito più volte, nella corrispondenza tra i due fondatori dominano le annotazioni di carattere pratico. Il loro scambio epistolare è spesso giornaliero e riguarda come procurarsi il cibo necessario per i collegi, come scaldarli d'inverno, come procedere con i conti da saldare, come riscuotere le rette. Queste conversazioni epistolari sono del tipo: bisogna

pagare il “prestino” (fornaio), oppure il “legnaiuolo”, o Davide “coghetto” (il cuoco). Le lettere quotidiane sono intessute anche di riferimenti al disbrigo delle questioni gestionali.

La stessa sollecitudine è reperibile nella corrispondenza tra madre Marina e le consorelle che, a loro volta, con il moltiplicarsi delle fondazioni, diventano superiore dei collegi, quindi amministratrici degli stessi, per cui si rivolgono proprio a lei, la responsabile generale, la fondatrice, la prima delle figlie spirituali di don Biraghi, per ottenere qualche suggerimento di tipo economico. Un esempio si trova nella lettera dell'11 agosto 1871 che ha come mittente madre Marina, come destinataria la consorella Rogorini, e come oggetto un'alunna, tale Bellini: “Dia subito £5 pel borsellino della Bellini che l'ho già messe a partita di questa figliuola”. Si coglie immediatamente l'urgenza della richiesta da parte di madre Marina che era molto attenta all'aspetto amministrativo perfino nei dettagli.

Un altro esempio ce lo offre il *Costumiere*, che madre Marina redige ormai anziana, nel quale sono raccolte le norme che le “figlie” Marcelline devono seguire, come in una “famiglia”. In queste direttive pratiche, frutto dell'esperienza di una vita, si precisa che la superiora non sarà sola a gestire la casa, ma sarà appoggiata da un gruppo di esperte: verrà affiancata da un consiglio amministrativo formato da suore “che hanno speciale attitudine al conteggio e alla amministrazione” (*APF*, p. 175). La superiora, infatti, è colei che deve occuparsi accuratamente dell'amministrazione della casa e delle spese occorrenti: “Si raccomanda alle Superiori locali moderazione nelle spese senza spilorceria, cura grande della salute spirituale e corporale delle Suore, ben regolata la tenuta dei libri d'amministrazione...” (*APF*, p. 165). Si può notare che l'interesse per una accurata amministrazione è messo in relazione diretta con quello riguardante la salute spirituale e fisica delle suore. In gioco non c'è solo l'aspetto meramente economico ma l'economia di tutta la persona, della quale avere sempre “cura grande”.

In linea con la *Regola* che diceva, a proposito dell'accumulo di danaro, di distribuire quel che sovrabbonda ai "poverelli" (cf. p. 79), il *Costumiere* riprende e sviluppa il concetto: "Il vero e duraturo patrimonio" consiste nell' "acquisto di anime per il cielo", che è anche l'unica strada per raggiungere la felicità (cf. *APF*, pp. 154-155).

La nostra Congregazione nacque in grande povertà di mezzi e di soggetti, in modo semplice e in luogo oscuro: da qui l'assistenza e protezione di Dio; tenete sempre un contegno umile, considerando voi e le vostre figlie le infime fra le Religiose; guardatevi dalla smania di accumular roba e danaro, avendo le case vostre e buon volere di lavorare non vi mancherà mai il pane; tenete qualcosa in serbo per sopperire alle necessità se mai sopraggiungesse qualche annata di penuria, ma nulla più; se avete soggetti e mezzi sufficienti, aprite un'altra casa e dilatate la Congregazione, come fu praticato fin qui: in tal modo farete acquisto di anime per il cielo, vero e duraturo patrimonio con cui farete davvero felici voi e le vostre figlie Marcelline.

La prudenza consiglia di tenere qualche riserva, la fiducia in Dio fa evitare l'accumulo di "roba e denaro", la voglia di spendersi nel lavoro garantisce il "pane", le case di proprietà sono una buona base per aprirne altre ed espandere la congregazione.

I COLLEGI APERTI DAI FONDATORI

Se avete soggetti e mezzi sufficienti, aprite un'altra casa e dilatate la Congregazione, come fu praticato fin qui.

In riferimento alla proposta di madre Marina fatta alle Marcelline, ripercorriamo le tappe di fondazione dei collegi a partire dal suggerimento che troviamo nel *Costumiere* (APF, pp. 154-155).

Dopo una decina di anni dall'ordinazione, don Biraghi incominciò a pensare di aprire un istituto religioso femminile con lo scopo di educare e di istruire le ragazze di condizione civile, ossia le "figlie dell'aristocrazia e della borghesia alta, media, e, in città, anche piccola. Esse avevano in comune una medesima attitudine ad aprirsi alle relazioni sociali ed alle espressioni della cultura corrente. Proprio a loro bisognava procurare una educazione autenticamente cristiana e culturalmente adeguata al progresso scientifico moderno, quale non erano più in grado di offrirla gli educandi dipendenti da antichi monasteri, per altro ridotti a pochissimi, e quale non si poteva certamente attendere dalle scuole laiche private" (*Positio*, p. 253).

L'apostolato formativo di Biraghi trovò espressione nella fondazione dell'istituto delle suore Marcelline, ispirato alla figura della sorella di sant'Ambrogio – santa Marcellina – educatrice dei fratelli. Marina Videmari, spiritualmente diretta da Biraghi, fu la "prima pietra" della nuova istituzione, corrispondendo perfettamente all'intuizione del sacerdote milanese. Egli concentrò la sua attenzione sulla figura femminile, intesa come fondamento della famiglia per la formazione delle generazioni future: ritenne, quindi, di recuperare, attraverso la donna, la fede cristiana disorientata dalle dottrine moderne.

Scelse di occuparsi dell'educazione della gioventù attraverso la scuola, intesa come mezzo di istruzione e di evangelizzazione

per rimediare al “guasto della generazione intera”, come possiamo leggere nell’autografo del 1864, in riferimento alle scuole private tenute da signore istitutrici, delle quali biasima la frivolezza dell’educazione impartita. Infatti, dal 1810 si era creato un vuoto nel settore femminile dell’istruzione a causa della soppressione degli istituti religiosi con il vincolo della clausura, frequentati tradizionalmente dalla classe abbiente.

“Dalla sua genesi, pertanto, l’istituto pensato dal Biraghi appare caratterizzato dai seguenti due punti chiave: - le *educatrici* dovevano essere vergini consacrate, ma senza clausura, libere da vieti preconetti verso la società secolare, munite di regolari titoli di studio, disposte all’insegnamento per inclinazione naturale, o meglio, per vocazione, oltre che per preparazione professionale; - la *scuola* da loro tenuta doveva essere conforme, per programmi di studio ed orari, alla scuola di stato; sottostare alle ispezioni ed ai controlli stabiliti dalla legge; avere il diritto di rilasciare diplomi e patenti riconosciuti dall’autorità civile” (*Positio*, p. 257).

Per quanto riguarda la conformazione della scuola privata all’insegnamento pubblico, suor Luigia Maldifassi, che fu una delle prime figlie spirituali di Biraghi, nell’inedita biografia di lui (1892-1893), constatava, in riferimento al suo tempo, che “«l’insegnamento pubblico è venuto ad imporsi così che della libertà di esso, che è pure uno dei primi diritti dell’uomo, non è nemmeno a parlarsi. Ora, fu sapienza del sac. Biraghi vederle in tempo queste cose; vederle primo; avere l’intelligenza dei bisogni dell’epoca e provvedervi». E la superiora generale suor Tecla Fumagalli, nel 1917, giudicando delle nuove forme introdotte dal Biraghi nell’educazione femminile, «non per bramosia di novità, ma all’intento di giovare all’insegnamento che prendeva grande sviluppo», sottolineava come il suo istituto si distinguesse tra altri congeneri «per certi speciali ordinamenti dati dallo stesso Biraghi riguardo alle esigenze richieste dai nuovi tempi»” (*Positio*, p. 258).

Furono sette i collegi che vennero aperti da don Biraghi e da madre Videmari in un lasso di tempo che si estende tra il 1838 e

il 1882. Altri tre erano stati progettati, ma non furono realizzati: a Milazzo (1861), nel Canton Ticino (1864-1865) e a Zara (1866). Questa intensa attività che comprende anche l'opera educativa realizzata, dal 1885, nell'asilo infantile di Cernusco sul Naviglio, si svolse per lo più durante i travagliati anni risorgimentali, in cui anche le case delle Marcelline vennero coinvolte nel provvedimento di soppressione degli ordini religiosi imposto dal governo nel 1866. Si verificava così quella "catastrofe" preannunciata poco prima da Pio IX a Videmari, quando era stata ricevuta dal Papa per chiedere il riconoscimento pontificio dell'istituto (cf. *APF*, p. 82). Don Biraghi, nell'intento di salvare le Marcelline e il loro apostolato educativo, si consigliò con vari esperti di diritto ed eminenti legali di Milano. Madre Marina racconta nei suoi *Cenni storici* (*APF*, p. 88) l'accorgimento ideato per consentire la sopravvivenza dell'opera: per le autorità civili l'istituto si tramutò in una società privata di educazione ed istruzione. Don Biraghi vendette i collegi di Cernusco, Vimercate e Quadronno a piccoli gruppi di Marcelline, in modo che l'istituto potesse conservarne la proprietà.

Era uopo però subire una trasformazione legale innanzi il governo. I Religiosi colpiti dalla soppressione rientrarono nei loro diritti civili; potevano quindi acquistare e vendere come qualsiasi altro cittadino. La legge permette le Associazioni. Taverna e Biraghi consultarono i più eminenti legali di Milano; indi si fece un atto di Società di 11 ex Marcelline, le quali comperarono in loro nome la Casa Amedei con istromento, obbligandosi a vitto, vestito, alloggio alle altre 80 ex sopresse Marcelline e ne pagarono la voluta tassa di trapasso, facendo poi cancellare le ipoteche che gravitavano sulla stessa. Da quel giorno, le ex Suore Marcelline divennero e furono considerate dalle vigenti Autorità, una Società privata di istruzione ed Educazione delle Marcelline,

e si continua tuttora e si continuerà sotto tale forma finchè piacerà al Signore. Al che dovettero pure adattarsi tutti gli ordini Religiosi di qualsiasi nome. Negli anni susseguenti, Biraghi, anche per consiglio del Taverna, onde assicurar meglio il nostro poco avere e non esporci a tasse troppo onerose, passò a vendita con regolare istromento della casa di Quadronno a cinque Marcelline in società tra loro, pagando queste, la tassa di trapasso. Indi ad altre quattro Marcelline vendette la Casa di Vimercate, e dopo qualche anno vendeva pure quella di Cernusco ad altre cinque Marcelline. Tutti questi enti figurano nei catasti censuari sotto il nome degli acquirenti, meno la Casa Amedei che è in nome di Marina Videmari Direttrice e Consorti della Società delle Marcelline.

In questo modo gli effetti del provvedimento di soppressione degli ordini religiosi furono abbastanza lievi per loro, tanto da far dire a madre Marina che “dopo la soppressione, l’andamento della nostra religiosa famiglia e degli Educatori nostri, non aveva cambiato di un punto. Esercizi di pietà, scuole, indumenti, tutto come in passato, chè, noi in faccia alla Chiesa e alla nostra coscienza eravamo Suore, e Dio ci assista esserlo fino l’ultimo anelito del viver nostro” (APF, pp. 87-88). Di queste sette case storiche alcune sono tuttora operanti come scuola o convertite in Residenza Sanitaria Assistenziale.

COLLEGIO DI CERNUSCO SUL NAVIGLIO



Don Biraghi si trova nel santuario dell'Addolorata a Cernusco, quando decide la fondazione dell'istituto: è l'ottobre del 1837. Questo momento viene da lui ricordato verso gli ultimi anni della vita, nella lettera del 18 novembre 1875, mentre è raccolto in preghiera davanti alla Madonna addolorata del santuario di Rho. In essa egli confida alla superiora Locatelli la ritrosia e le incertezze provate di fronte alle “difficoltà, le spese, le tribolazioni, il legame perpetuo, la responsabilità” che si sarebbe assunto. Tuttavia, animato dal ricordo dell' “immagine addolorata di Santa Maria di Cernusco”, subito pensa di “comperare da Casa Greppi il fondo, ed a fabbricare, ed a studiare l'impianto morale e civile”.

E in mirare questa immagine, questa potente addolorata Vergine mi ebbi presente all'animo la immagine addolorata di Santa Maria di Cernusco e quel gior-

no quell'ora nell'ottobre 1837, quella fine del mese, quando innanzi a quella pregai e fui spinto a decidere per la creazione della nostra cara congregazione. Inginocchiato a lato di quell'altare, nella solitudine, nel silenzio io pensava all'ideata congregazione, e mi vedeva innanzi le difficoltà, le spese, le tribolazioni, il legame perpetuo, la responsabilità che mi assumevo, i disturbi a cui mi doveva assoggettare dopo una vita placidissima e sentiva ritrosia e pigrizia e mille incertezze: e pregava la Vergine che mi illuminasse e soccorresse di consiglio, di vigoria, e pregava ... Ed ecco in me un cuor nuovo, una volontà di ferro, una dolce sicurezza che la cosa piaceva a Dio e l'avrebbe benedetta. E così fu. Animato dalla Vergine subito pensai a comperare da Casa Greppi il fondo, ed a fabbricare, ed a studiare l'impianto morale e civile. Oh, come sento obbligo alla Vergine addolorata. Ieri con apposita messa la ringraziai e le offersi la nostra congregazione. Amen.

A proposito di queste spese e delle spese per gli altri collegi che verranno, la *Positio* così si esprime: “Le spese che lo sgomentarono fin dal momento della progettazione, lo angustiarono davvero per tutta la vita, perché della gestione dei collegi si sentì sempre responsabile, anche quando la Videmari ne era divenuta esperta. Egli seppe però risolvere ogni preoccupazione in nuovi atti di fiducia nella provvidenza divina, senza omettere nulla, nel disbrigo degli affari, di ciò che poteva dipendere da lui. In particolare, tenne meticolosamente nota di ogni entrata ed uscita, e si riservò di controllare i bilanci annuali, sui quali faceva opportuni commenti. L'argomento «economico» compare nella maggior parte delle sue lettere alla «superiora principale» ed alle altre superiore: dal vitto all'arredamento, dalle suppellettili scolastiche a quelle della cappella, dalle doti ed eredità delle suore alla remunerazione dei dipendenti, dalle rette delle alunne alle gratificazioni di vario genere, tutto era valutato, deciso, provveduto dal Servo di Dio” (p. 981).

La prima fondazione fu iniziata a Cernusco sul Naviglio nel 1838, su progetto dell'architetto Moraglia. Della costruzione parla Biraghi nella lettera inviata a madre Marina il 25 febbraio, in cui mostra tutto il suo entusiasmo: "Ora non aspetto che il bel tempo per trasportare le 33 colonne da Milano a Cernusco e dar principio alla fabbrica".

Nel frattempo affitta in paese casa Vittadini come sede del convitto per l'anno scolastico in corso. La sera del 22 settembre 1838 vi accompagna Marina Videmari e altre due giovani per dare inizio all'opera. "Le tre giovani riunite in casa Vittadini, a Cernusco, si presentavano semplicemente come le maestre della casa di educazione di don Luigi Biraghi, e, nei documenti scolastici, *della signora Marina Videmari*. Era uso corrente, infatti, che le scuole private prendessero nome dalla persona che ne assumeva la direzione ed a tale uso il Biraghi si attenne, davanti al pubblico, fino al riconoscimento ecclesiastico e governativo dell'istituto. Alle sue figlie, però, molto presto egli propose come patrona e modello la sorella di s. Ambrogio, s. Marcellina, nella cui vita vedeva realizzato il proprio ideale di verginità consacrata nel mondo, a servizio dei fratelli attraverso l'educazione alla fede e l'esempio" (*Positio*, p. 316).

Alla fine di luglio Videmari entrò finalmente nella nuova casa appena ultimata, con sei maestre. Ricorda nella cronaca delle origini dell'istituto: "Ormai era tempo di mettersi in regola con le Autorità scolastiche per avere autorizzazione di aprire una casa privata in mio nome. Feci la mia istanza; preparai i tipi del locale, unii il mio diploma e l'attestato di metodica e li feci presentare al Provveditore agli Studi. [...] Noi intanto nella nuova Casa, tutte a predisporre per le scuole, oratorio, refettorio, dormitori per l'entrata delle alunne, mentre ansiose si aspettava da un giorno all'altro la chiesta approvazione scolastica" (*APF*, pp. 33-34).

Questo è il clima fervente della prima fondazione e della nascente congregazione. Nell'anno 1852 la famiglia delle Marcelline il "13 di settembre venne solennemente eretta e riconosciuta dall'autorità ecclesiastica e civile, quale Congregazione Religiosa" (*Regola*, p. 19).

ASILO INFANTILE DI CERNUSCO SUL NAVIGLIO



Nel 1885 madre Marina offre un'area del terreno circostante il collegio per edificare l'asilo infantile assicurando l'opera gratuita delle suore e fa erigere un vasto edificio per l'oratorio.

Ideato dalla sensibilità educativa di don Giovanni Tizzoni, nipote di don Biraghi, l'asilo nasceva dalla collaborazione di alcuni notabili cernuschesi che nel 1884, in piena crisi dovuta alla trasformazione economica di fine secolo, avevano istituito un Comitato con lo scopo di custodire i bambini delle famiglie contadine, allontanandoli "dal pericolo della strada". Il Comitato aveva voluto avvalersi del sostegno pedagogico delle Marcelline che era stato prontamente offerto dalle suore affinché i bambini del popolo crescessero nell'ambito di una dimensione religiosa. Esse assunsero la responsabilità dell'insegnamento e la direzione

didattica dell'istituto infantile. Vennero, così, incontro alle nuove esigenze dell'utenza, nel momento in cui il collegio richiamava un numero sempre più esiguo di alunne, come si evince dalla lettera di madre Marina del 14 dicembre 1890 inviata alle suore:

Cernusco, il mio diletto Cernusco, culla dell'Istituto, omai va a divenire la Casa di beneficenza, l'Istituto della Carità; diminuito il numero delle Allieve, il Signore mi diede grazia, e coll'asilo e colla scuola Comunale e coll'oratorio festivo fare di molto bene. Coraggio, mie dilette, tanto adoperarsi gratuitamente a pro dei prossimi è semente gettata, ne ho ferma fiducia in Dio.

Madre Marina, alla fine della vita, assiste con serenità e coraggio alla trasformazione della prima opera marcellina: il collegio di Cernusco cambia destinazione diventando “Casa di beneficenza, l'Istituto della Carità”, ma non per questo viene meno la testimonianza evangelica pur nella diversa declinazione che l'opera assume. Le Marcelline rispondono al loro tempo, portando avanti la linea carismatica: “Le scuole della parrocchia, gli Oratori nelle case dei contadi, vi stiano a cuore se volete che Dio vi continui la sua benedizione” (APF, p. 154), scrive madre Marina.

Nell'asilo la formazione didattica manteneva un ruolo preminente: dal manoscritto del Comitato, in data 1 febbraio 1886, apprendiamo che vi operava una maestra “di molta esperienza” munita di “regolare patente” – qualifica non indispensabile – che, oltre a “custodire i fanciulli [...] comparte loro quella prima educazione che alla loro condizione convien meglio, preparandoli così alla Scuola elementare”.

L'asilo, pur dedito alla cura e alla formazione dei bambini più piccoli, accolse di preferenza i fanciulli di cinque e sei anni, privilegiando l'aspetto istruttivo per fronteggiare la piaga dilagante dell'analfabetismo. Poiché, di fatto, non sempre i bambini delle campagne accedevano, in seguito, al primo ciclo

di studi scolastici, si vollero far prevalere le finalità educative su quelle assistenziali negli istituti infantili di quell'ultimo quarto di secolo. Dai dati statistici che fotografano il panorama italiano dell'epoca apprendiamo che la quantità degli asili pubblici non era sufficiente, per cui spesso erano sovraffollati e quindi inadeguati dal punto di vista qualitativo.

Come precisa il testo pubblicato nel 2011 per celebrare i 125 anni della fondazione dell'asilo, “per la Congregazione delle Suore Marcelline, l'istruzione infantile rappresentava un fronte educativo in parte nuovo poiché, nel campo dell'educazione, essa aveva concentrato la sua attenzione principalmente sulle ragazze più grandi, che venivano accolte nei collegi a partire dai sei anni fino all'età di dodici. È da sottolineare, perciò, la flessibilità e l'ampiezza di vedute della Madre Videmari, che da subito collaborò con prontezza all'opera del Comitato” (p. 25).

La costruzione dell'asilo fu avviata anche grazie al sostegno economico garantito dalla congregazione: si ispirava a parametri di economicità, che non permetteva “lusso nè nella mobilia nè nei fabbricati” (*APF*, p. 154). Il nuovo stabile offriva un ambiente sobrio ma decoroso, capace di rispondere ai criteri pedagogici per promuovere la dignità della persona, grazie ai suoi locali allegri, puliti, spesso diversi dalle stanze dimesse in cui abitavano le famiglie contadine.

COLLEGIO DI VIMERCATE



Segue dopo qualche anno la fondazione della casa di Vimercate (1841). “A 20 km. da Milano ed a 9 da Monza, quel grosso borgo, che vantava origini romane e glorie medioevali, traeva allora la sua ricchezza dall’attività agricola ed artigianale dei suoi abitanti. Più ridente di Cernusco e più salubre, Vimercate offriva alle Marcelline una sede più ambita dalle famiglie. Lo stesso ambiente sociale era più distinto ed elevato di quello cernuschesse. Pertanto l’apertura del collegio a Vimercate apparve presto un «miglioramento» dell’opera del Biraghi, tanto più che egli vi destinò come superiore la Videmari e diede alla nuova casa la qualifica di «casa principale»” (*Positio*, p. 366).

La struttura fu ricavata dall’ex convento di S. Gerolamo messo in vendita dalle Orsoline. Si trattava di affrontare una

spesa non indifferente, poiché il vecchio edificio e la chiesa erano entrambi da ristrutturare. Biraghi arrivò all'acquisto grazie alla generosa mediazione economica del conte Giacomo Mellerio, che possedeva nei pressi la casa di villeggiatura del Gernetto a Lesmo, e anche grazie a un rendiconto ritenuto soddisfacente dalla stessa Marina, "fatti i debiti bilanci di entrata e di uscita" (APF, p. 42), come troviamo annotato nella cronaca dell'istituto che redige, raccontando i particolari della compera (APF, pp. 43-44):

Il generoso ed accorto Conte gli disse: «A tranquillarVi, Vi suggerisco io il modo; acquistate il bel locale «olim» convento di Orsoline che è in vendita a Vimercate. Mi sa tanto male vederlo in mano a secolari! se fanno un Parroco a Voi benevolo, potrete sciamare e fare due alveari; se vi è avverso, avete ove trasportare le vostre tende. Con 40 mila lire si fa tale acquisto». E, ove trovarle al momento? «Voi lo comprerete, Biraghi, ed io vi darò il denaro ai seguenti patti: con 16/m. lire darò due piazze gratuite, la cui nomina spetterà a me, vita mia durante; dopo sarà devoluta alla Superiora del luogo. 4/m. lire le costituisco in dote alla giovane petente Antonia Gerosa, figlia di un già mio agente; il resto me lo restituirete poco a poco, mano mano che sarete in grado. Parlate con le vostre pie Marcelline e datemi presto una risposta». Venne a Cernusco il Direttore Biraghi, narrò la proposta; si discusse e pregò, indi si concluse accettare la generosa offerta e in giugno del 1841 si fece il bell'acquisto.

"L'ottimo Conte Mellerio" (APF, p. 43) era la figura che tutelava legalmente l'istituzione delle Marcelline. "Il decreto governativo, imponeva che entro i quaranta giorni decorsi dall'eseguita fondazione, la Madre Superiora del Sodalizio Religioso presentasse al Governo un nobile Patrizio per essere approvato qual Protettore Laico dell'Istituto onde lo rappresentasse

innanzi ai dicasteri” (*APF*, p. 64). Infatti, fu grazie al suo lascito che don Biraghi ebbe l’opportunità di avviare nel 1847 le pratiche necessarie per il riconoscimento governativo delle Marcelline. Il governo austriaco esigeva che le nuove fondazioni fossero di pubblica utilità, in modo da non costituire un aggravio economico per lo Stato. A tal fine era richiesta alle postulanti una dote, così che l’istituto potesse dimostrare di possedere i mezzi di sussistenza per i suoi membri. In questa situazione l’intervento dell’amico conte Mellerio fu risolutivo, in un momento di ristrettezze economiche per don Biraghi, tormentato dalla mancanza del fondo patrimoniale richiesto, perché aveva dovuto impiegare le doti “parte nella compera dei locali, parte in fabbriche e parte in suppellettili” (*Lettera al prevosto Corti*, in *Positio*, p. 376).

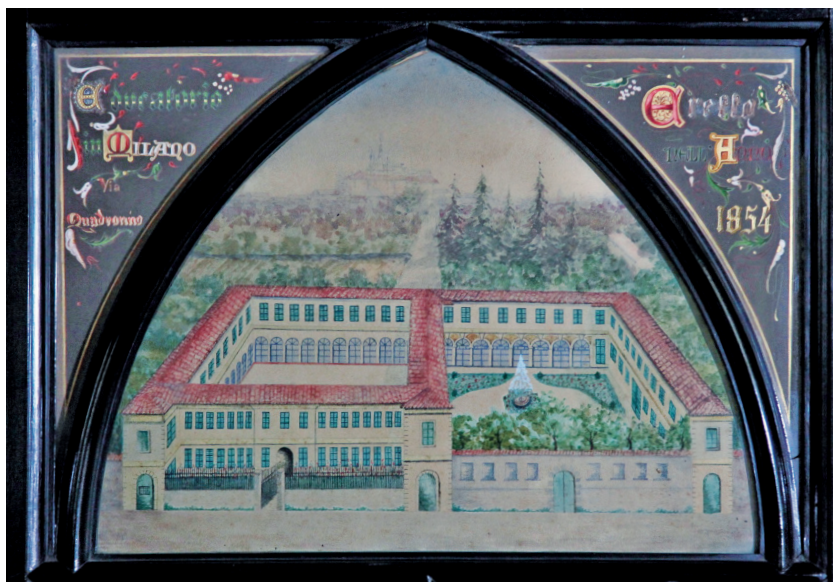
L’altra figura che assunse il ruolo di protettore laico fu il conte Paolo Taverna, mancato Mellerio nel 1847. In lui madre Marina dice di avere trovato “mente eletta, cuore eccellente, esperto amministratore, assennato consigliere” (*APF*, p. 64). Ne esalta le capacità gestionali tratteggiando lo schizzo del valido economo e del saggio consulente, ma non dimentica di farle precedere dalle doti di umanità che lo caratterizzano. Traccia di lui una sintesi nell’indicare in “mente e cuore” – proprio come dice la *Regola* – le due attitudini da avere sempre presenti nella formazione dell’individuo, in quanto essenziali all’espressione della persona: “Nel catechizzare abbiate sempre di mira due cose: l’istruzione chiara della mente e la coltura del cuore “ (p. 71).

Don Biraghi si preoccupò che i due collegi di Cernusco e Vimercate fossero in regola con le richieste delle autorità scolastiche: fece conseguire la patente di abilitazione all’insegnamento superiore a Videmari e a Rogorini che era rimasta a Cernusco come direttrice e superiora. Pochi giorni dopo l’apertura del collegio, madre Marina, in accordo con don Luigi, accolse la richiesta del parroco di aprire una scuola per le ragazze del paese. Il fatto che le Marcelline facessero scuola alle alunne esterne era una novità. “Mi piace il vostro buon cuore e il vostro

progetto – le risponde Biraghi, al quale premeva di far adattare presto le scuole per le esterne – . Fate pure quello che scrivete. [...] E quale prezzo fisseremo? Non meno di £ 5 austriache pari a £ 6 di Milano. Che ne dite voi? E fissare un prezzo eguale senza distinzione di età e di classe. Par meglio” (*Lettera del 6 dicembre 1841*). In una lettera che possiamo ritenere di poco successiva, madre Marina informa Biraghi della soddisfazione dei vimercalesi: “A Cernusco il mio cuore era più quieto: ma qui in Vimercate posso fare maggior bene; e questo mi consola. Se sentisse quanto bene dicono questi poveri Vimercatesi di lei, di me e delle nostre due case! Anche i cattivi fan di tutto per favorirci e dicono ogni bene di noi. Prima d’ora mi pareva che il nostro Collegio fosse ben veduto: ma ora con l’aver aperta la scuola delle esterne tutti ci benedicono”. E a proposito del prezzo fissato, continua: “tutti dicono che sono contentissimi a pagare le L. 5 al mese”.

L’anno seguente giunse alle Marcelline anche la richiesta di aprire un oratorio festivo per le “ragazze povere, le quali, «occupate tutto il giorno feriale, non possono imparare a leggere, né il catechismo»” (*Positio*, p. 369). Ben presto le suore risposero a questa esigenza ospitando le oratoriane la domenica nella parte del collegio destinata alle esterne. Per loro Biraghi, insieme a don Giuseppe Moretti, suo amico e collaboratore, elaborò un regolamento “che sorprende oggi per la modernità dell’impostazione pedagogico-didattica” (*Positio*, p. 370). Anche madre Marina partecipò alla stesura del “piano dell’oratorio”: “con questo e col vostro concerteremo tutto”, le scrive Biraghi nella lettera del 25 luglio 1845.

COLLEGIO DI MILANO, VIA QUADRONNO



È del 1854 la casa di via Quadronno, la prima aperta in città, a offrire alle suore una più ampia possibilità di contatti e a qualificarle come le “Marcelline di Milano”. La costruzione in fase iniziale, documentata dalla lettera di Biraghi, inviata a Videmari il 29 marzo di quell’anno, è animata dallo stesso ardore manifestato agli albori del primo fabbricato, quello di Cernusco, ardore che egli esprime, in entrambi i casi, attraverso l’immagine significativa degli elementi base, cioè delle colonne che sostengono l’edificio: “ed ora sono mie”.

Le benedizioni del Signore continuano sulla casa di Quadronno. Vedete: ho fatto con poco una bella compera per quella casa: n. 42 pezzi, ossia colonne, di br[accia] 5 1/2 alte e oncie 6 di largo, con capi-

telli, ferramenti, mattoni, ecc., di bellissimo granito ossia migliarolo rosso, pel prezzo in tutto di a£. 337 (trecentotrentasette). Esse sono nell'Orto Botanico di Brera, ed ora sono mie, e in 15 giorni devo portarle via.

La “bella compera” delle colonne fatta “con poco” farà da sostegno all’edificio. Sarà definito da Videmari “Il caro nostro nido di Quadronno” (APF, p. 76): diventerà sede della casa madre, da cui nel marzo 1885 madre Marina terminerà di scrivere con trepidazione la storia delle Marcelline, facendone un bilancio a pochi anni dalla morte, affinché – come dice nell’introduzione – “riesca di santo ammaestramento, di guida e d’incoraggiamento a voi tutte carissime Figlie”.

La fondazione in Milano nasce dalla “bramosia di progredire onde camminare almeno di piè pari cogli Istituti Laici” (APF, p. 65), cioè quelli che seguivano rigorosi criteri pedagogici e sani principi morali. Fin dalle origini, infatti, risulta evidente la ferma volontà dei fondatori di portare avanti l’azione culturale finalizzata a realizzare una scuola di qualità. Ecco il cogliere al volo l’offerta del conte Castiglioni fatta al conte Taverna, protettore laico delle Marcelline, di un vasto caseggiato situato allora in zona boschiva (APF, pp. 65-66):

Taverna vola da Biraghi in Seminario a proporlo. Si recano a vederlo. Al domani eccoli, il Direttore Biraghi e il Conte Taverna a Vimercate [sede di madre Marina] coi tipi. Tre giorni da ponderare e bilanciare e poi decidere. Vi era una servitù in detto locale; il passaggio che da Quadronno metteva a S. Calimero traversando cortile e ampio giardino della Casa. Pensa, discuti; quando di ritorno Taverna: «e così? S’è deciso? E il passaggio?» «lo toglieremo — diceva il Conte — ho degli Amici alla Congregazione Provinciale» (ne era Presidente). Si infervora con

Biraghi; si spingono entrambi a farne l'acquisto. Trenta mila lire di caparra me le aveva pronti, e nel settembre dell'anno stesso 1853 si fece lo strumento di compera. Cogli anni successivi, colle doti delle nuove accettate si pagò per intero l'acquisto.

Dubbi sulla bontà dell'acquisto e preoccupazioni relative al bilancio non mancavano a don Biraghi, al quale venne incontro la praticità dell'agire di madre Marina, che lo tranquillizzava con tratto delicato sull'adeguatezza del fabbricato e lo convinceva dell'opportunità dell'acquisto con i "bilanci alla mano" (APF, p. 66):

Dopo 15 giorni il nostro ottimo Padre Spirituale Biraghi venne preso da tale sbigottimento e scoramento che mai eguale. Pareva a Lui che la spesa fosse superiore alle nostre forze e che il locale non si prestasse bene ai bisogni dell'Istituto. Ai dubbi dell'impegno lo tranquillavo coi bilanci alla mano, che non vi era motivo razionale da impensierire; ai secondi non sapevo che dire, non avevo ancor visto il locale. Andata a Cernusco per gli esami di quelle allieve, mi portai ad insaputa del Superiore a Milano con Rogorini e Marcionni; visitai minutamente il nuovo acquisto e ne partii soddisfatta, anzi felice per complesso del fabbricato e della posizione. Allora più forte abbastanza non solo d'incoraggiare ma da contrapporre ragioni così convincenti da conquistare il mio ottimo e santo Superiore.

Le trattative dell'acquisto sono descritte nei particolari dalla *Positio* (pp. 578-579): "L'acquisto dello stabile, di proprietà del conte Teodoro Castiglioni, costituito da due edifici separati con giardino annesso, si concretò con due atti notarili tra loro collegati e posti in essere nella stessa giornata 17 gen. 1854. [...] Con il primo atto, il conte Castiglioni diede la proprietà di via Quadronno in enfiteusi - a durata perpetua - a Luigi Biraghi. Per i principi giuridici che regolano questo contratto e per le stesse

ampie facoltà riconosciute con il detto atto, tutti i diritti del concedente concernenti il più ampio godimento della proprietà, passarono al Biraghi, quale enfiteuta, con facoltà di disporre a piacimento sia per atti tra vivi, sia per atti di ultima volontà. Il Biraghi si assunse l'onere di corrispondere al conte Castiglioni un corrispettivo *una tantum* di lire austriache 142.750, nonché un canone annuo di lire austriache 50. Con il successivo atto notarile coevo, la proprietà di via Quadronno venne ceduta dal conte Castiglioni a Marina Videmari, il cui onere consistette nel pagare al venditore la somma di sole lire austriache 1250, a fronte del sopradDETTO canone annuo di lire austriache 50, che veniva, in virtù dell'atto, acquisito dalla nuova proprietaria. In sostanza, tutto l'onere dell'operazione venne sostenuta da Luigi Biraghi, del quale il notaio asseriva di conoscere le «religiose intenzioni». Gli atti compiuti per addivenire a tale acquisto sono rilevanti per tre aspetti; l'intervento, sempre generoso, di Luigi Biraghi; l'adozione di forme giuridiche accuratamente studiate anche in funzione di un risparmio fiscale; l'intestazione della proprietà alla persona fisica di Marina Videmari, quale superiora della congregazione delle Orsoline di s. Marcellina, e non direttamente alla congregazione, misura prudenziale, per il profilarsi, in taluni ambienti politici, di una certa avversione verso le proprietà delle comunità religiose”.

Poiché l'edificio si estendeva in una zona che era allora boschiva, fu subito necessario adattarlo alle esigenze del collegio, prima fra tutte eliminare il passaggio pubblico attraverso il giardino che si estendeva tra i due corpi del caseggiato. La limitazione al diritto di proprietà, che costituiva un ostacolo, veniva superata nel modo descritto dai *Cenni storici* (APF, p. 66):

Taverna intanto faceva le dovute pratiche presso i Consiglieri della Congregazione Municipale. Sopra gli ottanta ottimati, la vincemmo per la maggioranza di un solo voto: costruire cioè, a nostra spesa una via lungo il lato mattino del giardino che da S. Calimero

*conducesse a Quadronno; di tal maniera fu tolta la
servitù del libero passo traverso la Casa.*

La nuova fondazione fu impostata secondo l'organizzazione dei due collegi precedenti di Cernusco e Vimercate ed ebbe numerose richieste ancora prima dell'apertura. A dirigerla fu mandata dal Capitolo la superiora Videmari. Seppe affrontare con coraggio e intelligente umorismo le difficoltà che seguirono nelle vicissitudini quotidiane del collegio ormai avviato, in quel periodo di storia d'Italia così travagliato: basti ricordare quanto è annotato nelle *Memorie riguardo alla soppressione religiosa. Anno 1866 (dal 28 luglio al 30 agosto)*, conservate nell'Archivio generale delle Marcelline. Era il 28 luglio quando madre Marina si trovò ad affrontare la visita fiscale nel collegio di via Quadronno, in ordine all'applicazione delle leggi di soppressione degli istituti religiosi. Quel giorno tremendo del 1866 si era presentata una commissione proveniente dalla questura, con l'incarico di appurare se nel "monastero" si trovassero "oggetti preziosi, monumenti, capi d'arte codici e manoscritti antichi". "Niente di tutto questo troveranno" – aveva risposto secca la fondatrice e, con l'usuale facezia che la caratterizzava, aggiungeva – "ché qui è tutta roba alla buona e moderna. L'unica antichità di questa famiglia sono io perché la prima che la formò".

COLLEGIO DI MILANO, VIA AMEDEI



Nel 1858 ci fu l'occasione di aprire una seconda casa a Milano, in via Amedei, vicino alla chiesa di S. Alessandro gestita dai padri Barnabiti, presso i quali era ospitato in quegli anni don Biraghi.

Si trattava del palazzo Mazenta, ceduto alle suore Marcelline dal marchese proprietario. A proposito della casa, racconta madre Marina nei *Cenni storici* (APF, p. 71) che

Lo stabile era stimato 108 mila lire, ma il Marchese la dava a noi per 75 mila col patto ci prestassimo per la Dottrina Cristiana nella sua diletta Parrocchia di S. Alessandro come da noi si faceva in S. Calimero. Chiedo tempo a decidere; ne parlo al mio Venerato Superiore che ne gioisce.

Essendo Lui passato da Direttore del Seminario a

Dottore della Biblioteca Ambrosiana, aveva preso stanza dai Barnabiti appunto in S. Alessandro. Era dunque come cosa sua. Sentito l'offerta il Conte Taverna, se ne invaghisce per dare corpo ad un suo progetto di affidarci le povere Sordo Mute di campagna che gli stavano tanto a cuore. Mi reco dall'Arcivescovo Romilli, Gli narro l'offerta del Marchese, e, senza indugio vuole accetti. La somma richiesta era già in serbo e nell'anno seguente 1858 se ne fece l'acquisto con regolare strumento in nome del Sodalizio.

Come si evince dal racconto di Videmari, il progetto originario del conte Taverna era quello di far confluire nella scuola delle Marcelline le fanciulle sordomute povere di campagna, delle quali si era occupato. In base a ciò la fondatrice “provvide subito a far apprendere da tre suore maestre il metodo labiale, onde essere idonee alla scuola per le sordomute. Ma all’ultimo momento il conte Taverna venne meno all’impegno che si era assunto, perciò le Marcelline dovettero pensare ad un diverso utilizzo del grande stabile” (*Positio*, p. 582). Come succede per la casa di Cernusco (cf. p. 46), vediamo madre Marina capace di adattarsi alla nuova situazione causata a malincuore dal conte Taverna e a rimodulare il progetto iniziale senza rinunciare alle finalità che erano alla base del suo carisma educativo. Le Marcelline, infatti, senza perdersi d’animo, pur restando “sole e collo sconforto in cuore” rimasero “ferme e fidenti in Dio, investigando il come usufruttare del grandioso locale” (*APF*, p. 73). “Vi aprirono, in armonia con le esigenze nuove, una scuola per alunne esterne, subito molto frequentata, ed aggiunsero ad essa una scuola gratuita per le fanciulle povere della parrocchia, tenendo a convitto alcune sordomute di civile condizione” (*Positio*, p. 582).

Con gran soddisfazione madre Marina ricorda il buon andamento dei collegi, ormai diventati già quattro, che paragona a “navicelle placide” costrette tuttavia a navigare in un mare incerto, cioè quello, fuor di metafora, rappresentato dalle leggi

del nuovo governo. “I nostri Educatori dal 1859 al 1863 erano traboccanti; le alunne delle migliori disposizioni corrispondevano alle nostre cure, e i Genitori delle stesse più che mai riconoscenti; anche il noviziato non diminuiva. Altri boni e distinti soggetti si aggregavano a noi sicchè, le quattro navicelle vogavano placide ma su incerta onda, e per cambiamento di governo, e per patrimonio delle Suore sempre in pericolo” (*APF*, p. 77).

Fu proprio l’acquisto della casa di via Amedei, fatto a nome delle Marcelline per volere di Videmari, a costituire il pericolo di esproprio dello stabile, diversamente dai primi collegi che, invece, erano stati intestati a Biraghi. Madre Marina ricorda gli eventi con una certa apprensione: “«Ahimè! la casa Amedei con una soppressione, che purtroppo si temeva vicina, era bella e spacciata. Vimercate, Quadronno, Cernusco, erano intestate in nome del Biraghi; queste erano salve». Queste cose andava ripetendo D. Luigi angosciato, affannoso, scorato più che mai. «Amedei, – ci ripeteva, – l’avete voluta voi far intestare al Sodalizio e ve la porteranno via... Addio, Patrimonio delle Suore!»” (*APF*, p. 76).

L’esproprio fu poi scongiurato avendo ottenuto l’autorizzazione governativa a ipotecare la dote delle giovani suore sulla casa di via Amedei. Non mancò la richiesta dell’intercessione a san Giuseppe, al quale le suore si affidarono in quanto protettore degli economi. Infine le Marcelline si videro sottratte solo il legato di seimila lire annue del conte Mellerio. “Da quell’epoca, una lampada dinanzi al quadro di S. Giuseppe nell’Oratorio di Quadronno, arde in ringraziamento al Taumaturgo” (*APF*, p.77).

Oltre a ciò bisognava confrontarsi anche con le leggi della politica scolastica promulgate dal governo postunitario. Biraghi non se ne era particolarmente preoccupato perché la Legge Casati del 1859 promuoveva “lo sviluppo della scuola pubblica, ma concedendo libertà alla privata, sia pure sotto il controllo dello stato, e affermando l’obbligo dei genitori di far istruire i figli, con la possibilità di scegliere una scuola diversa da quella pubblica” (*Positio*, p. 626). Ma, come abbiamo già ricordato, la

prima biografia di Biraghi, suor Luigia Maldifassi, constatava che ai suoi tempi – cioè alla fine del XIX secolo – “l’insegnamento pubblico è venuto ad imporsi così che della libertà di esso, che è pure uno dei primi diritti dell’uomo, non è nemmeno a parlarsi” (*Positio*, p. 258). Per un aggiornamento sull’odierna questione ancora dibattuta della buona scuola pubblica statale e paritaria e sull’esercizio della libertà di scelta da parte della famiglia, all’interno di un reale pluralismo educativo, si può far riferimento all’interessante testo di A. Alfieri, M. Grumo, M.C. Parola, *Il diritto di apprendere. Nuove linee di investimento per un sistema integrato*, G. Giappichelli Editore, Torino, 2015.

Le successive proposte di riforme scolastiche avanzate dal governo furono accolte dalle Marcelline che vollero adeguarsi subito alle nuove disposizioni ministeriali, in risposta alle esigenze dei tempi moderni. I fondatori, in ossequio alle leggi civili, vollero rispettare il fine per il quale venne istituita la congregazione, cioè di “educare le fanciulle, dalla cui cristiana e civile riuscita dipende in tanta parte il bene della Chiesa e dello Stato” (*Regola*, p. 17). Anche nel documento che contiene la presentazione ufficiale delle Marcelline, inviato nel 1864 al governo, viene precisato: “L’educazione che viene impartita alle educande tende a formare delle buone madri di famiglia e delle buone cittadine” (*Positio*, p. 651).

I fondatori conclusero, dunque, che era necessario “sottoporre alcune Marcelline già «patentate» ad esami pubblici secondo il metodo nuovo, onde poter insegnare nelle classi superiori” (*Positio*, p. 627). Difatti erano state istituite le scuole pubbliche “normali” ritenute uniche formatrici per i maestri, essendo stati declassati i titoli di studio conseguiti sotto il governo austriaco. “Tra il 1860 e il 1865 la necessità di preparare alunne e giovani suore agli esami di idoneità all’insegnamento, che le nuove autorità scolastiche volevano sempre più severi, determinò madre Videmari ad aprire nelle case di via Quadronno e di via Amedei scuole «normali» di tre anni, in tutto corrispondenti a quelle aperte dallo stato” (*Positio*, p. 627).

Il riferimento alla patente richiesta dalle leggi per l'abilitazione all'insegnamento richiama l'episodio narrato nelle prime pagine dei *Cenni storici* dell'istituto: vede come protagonista la giovane Marina, all'inizio del suo cammino vocazionale, che la porterà a essere la prima marcellina maestra. La sua indole impetuosa le suggerì già allora di sostenere gli esami di metodica e di patente, superandoli brillantemente, all'insaputa di Biraghi, che si trovò davanti al fatto compiuto. "Questa giovine ha sortito un carattere da impensierire" (APF, p. 22), fu il suo sapido commento.

Marina Videmari ebbe a che fare tutta la vita con gli esami: dapprima i suoi personali per conseguire la patente di maestra e quindi poter insegnare, poi per sollecitare quelli delle sue consorelle per ottenere l'abilitazione governativa all'insegnamento e il diploma universitario, che era stato richiesto dal governo negli anni 1889-1890 per insegnare alla scuola superiore. Perciò fece presentare a sessioni straordinarie di esami, presso le università di Pavia e di Genova, 14 suore che conseguirono diplomi in lettere, pedagogia e morale, scienze naturali e matematica. Di fatto, con questo manipolo all'avanguardia, si inserì nel movimento che operava per l'accesso delle donne all'università.

Madre Marina voleva fermamente che i suoi istituti fossero sempre adeguati alle esigenze dei tempi, e per questo doveva garantire una preparazione didattica sempre aggiornata del personale docente. Perciò cercò continuamente di far fronte alle richieste dei mutati ordinamenti politici e scolastici per poter garantire alle famiglie degli alunni una buona preparazione didattica e religiosa in risposta alle esigenze moderne di allora. Alla fine della sua vita, nella lettera del 14 dicembre 1890 indirizzata alle suore, tracciava una sorta di bilancio storico ed economico delle case fino ad allora fondate, e concludeva: "Credetelo, è un prodigio il poter aver testa e tempo a tutto [...] Quante giuste economie onde non fare banca rotta!"

COLLEGIO DI GENOVA



La prima casa fuori diocesi fu aperta a Genova nel 1868, con lo scopo di offrire alle alunne la possibilità di trascorrere in estate un periodo al mare. Questa era stata la risposta in chiave educativa che le Marcelline, con sensibilità moderna, avevano dato alle richieste o alle mode vigenti nella classe borghese di allora, alla quale era rivolta l'offerta formativa. Il motivo della fondazione è riassunto con lucidità, ma anche con palese emotività da madre Marina nei *Cenni storici* (APF, p. 91): rispondere alle nuove esigenze delle convittrici (le “nostre bimbe”) di godere delle cure balneari e dell'aria sana senza uscire dal collegio (“ce le toglievano”), evitando così di perdere giorni di scuola a scapito della formazione didattica e morale, basata principalmente sulla condivisione del vivere:

*Era bisogno? era moda? in luglio di ogni anno,
molti Parenti delle nostre bimbe ce le toglievano*

per condurle al mare. Allora i bagni di mare erano la panacea di tutti i mali. Grave disturbo e danno per gli Educatori! opporsi? si sarebbe gridato: alle retrograde!! ci voleva un ripiego, e il ripiego fu subito trovato: mettere un Collegio a Genova. Biraghi era del nostro avviso e ci assecondava.

Il progetto era già stato studiato fin dal 1852, come dimostra una lettera inviata a suor Giuseppa Rogorini la vigilia di Natale di quell'anno, ma fu poi accantonato per una serie di motivazioni, come la necessità di consolidare le fondazioni già in essere e le difficoltà insorte per adattarsi alla legislazione scolastica del nuovo governo.

I *Cenni storici* dell'istituto qui sopra riportati raccontano di seguito come si è concretizzato l'acquisto. Dapprima "Biraghi si reca tosto a Genova" a manifestare il progetto all'arcivescovo della città, monsignor Andrea Charvaz, con il quale intercorreva una buona amicizia. A breve è madre Marina accompagnata da una consorella ad arrivare "tosto sul luogo" a visitare "il Palazzo offerto in S. Francesco in Albaro" e a trovarlo "conveniente sotto ogni rapporto", e a farne "subito scrittura privata [...]". L'ultimo giorno del 1867 il nipote di Don Luigi Biraghi – Notaio Ambrogio – andava Lui a farne l'acquisto in nome di cinque Marcelline". Fu acquistata dapprima la secentesca villa Samengo e poi, raggiunto il ragguardevole numero di 120 alunne, nel 1882 madre Videmari comprò anche l'attigua villa Melzi, antica e splendida sede dei Brignole Sale.

Annota madre Marina che questa negoziazione fu conclusa "a un terzo meno della domanda che ci avevano fatta. Ecco le favorevoli circostanze che Iddio nella Economia di Sua Provvidenza mi preparò sempre onde venissi a capo delle mie ardite imprese. Oh quanto bono è il Signore! lo ripeto ancora una volta. [...]". Fatti i dovuti restauri, ora sono in attività entrambi gli Educatori coi Corsi inferiori nel vecchio e i Corsi Superiori nella villa «olim» Melzi, ora Casa di Santa Marcellina; e le due palestre, aiutandosi a vicenda, procedono con vera benedizione del Cielo" (*APF* p. 127).



La fondazione, che ormai comprendeva due sedi, dapprima ebbe un buon avviamento, ma ben presto la superiore della casa non fu all'altezza della situazione. "Taccio dell'Amministrazione che andava a rotoli, come suol dirsi – annota esplicitamente Videmari nei suoi *Cenni storici* – e per spese soverchie, e per cattivo regime". Fu quindi necessario intervenire per cambiare superiore, anche perché "col pretesto delle esigenze", lei aveva portato un cambiamento "ben anche di studi, programmi, e via via quasi dell'Ordine". Infine, al seguito di questo provvedimento, anche "quella Casa progredì e fu così benedetta da duplicare il numero delle allieve e aumentare di molto il corpo insegnante" (cf. *APF*, pp. 95-97).

COLLEGIO DI CHAMBÉRY



La sesta fondazione fu la prima al di fuori dell'Italia, nel 1876, a Chambéry, in Savoia. Il progetto, modernamente dinamico, prevedeva di mettere le alunne a diretto contatto con la lingua straniera parlata sul posto. A questo scopo, già dal 1871 madre Marina aveva incominciato a inviare *in loco* gruppi di suore e di alunne durante le vacanze. Così, infatti, dice la *Positio* (p. 585):

La necessità di perfezionare le alunne nella lingua francese parlata indusse madre Videmari, nel 1871, ad affittare a Chambéry, in Savoia, luogo d'origine di maestre di madrelingua nei collegi lombardi, una casa, le «Vieilles tours», ove far trascorrere i mesi di settembre-ottobre a piccoli gruppi di alunne, accompagnate da alcune suore. Il successo dell'esperimento fece desiderare l'apertura di un collegio, dove, per

l'intero anno scolastico, le alunne italiane potessero esercitarsi nella lingua francese, seguendo contemporaneamente i corsi di studi iniziati in patria.

Come era successo per la recente apertura della casa di Genova, così anche per il collegio di Chambéry madre Marina riesce a trovare un modo proficuo per dare la possibilità alle alunne di trascorrere con le Marcelline anche il tempo estivo. Era questo il “metodo benedetto” indicato dalla *Regola* (p. 55) che veniva così praticato nella condivisione del vivere quotidiano in modo costruttivo per l'intero anno scolastico, sia che si trattasse di accompagnare le alunne al mare oppure di condurle in Francia per approfondire e praticare la lingua straniera.

Non mai dismettete il metodo fin qui benedetto, di essere voi sempre in mezzo alle alunne, nei dormitorii, nel refettorio, nella ricreazione; chè esse si formeranno meglio coi vostri buoni esempi che colla copia dei precetti.

Trattate da “figliuole carissime”– continua la *Regola* –, le giovani si affezionavano alle loro suore verso le quali nutrivano rispetto e stima. A loro volta le suore, come sagge madri con i loro figli, concretizzavano così la propria santificazione educando le fanciulle a loro affidate (cf. *Regola*, p. 11).

L'introduzione al volume 3° delle *Lettere alle sue figlie spirituali* (p. 39) esplicita quanta determinazione ebbe Biraghi, ormai superata la soglia dei settant'anni, nell'assumersi il travaglio di questa fondazione, pur sempre coadiuvato dalla presenza attiva di madre Marina. Entrambi miravano alla formazione integrale della donna, all'interno di un contesto sociale che incominciava timidamente a mutare. “Ma proprio nella buona riuscita di un istituto per l'educazione cristiana della donna, in quel momento di grandi innovazioni sociali e pedagogiche, per la posizione appunto che nella società veniva riconosciuta alla donna, brillano la sapienza e lungimiranza del Biraghi, ancora pronto a sobbarcarsi, nel suo operoso tramonto, le fatiche di una

nuova fondazione oltre i confini d'Italia. Tra il 1873 ed il 1875, egli è più volte di persona a Chambéry, nella Savoia, dove la Videmari aveva inaugurato annuali soggiorni di vacanze-studio per le alunne dei collegi italiani, a predisporre la apertura di un pensionato non solo per alunne italiane desiderose di imparare la lingua francese, ma anche per alunne del luogo”.

Quello di don Biraghi è tutto un adoperarsi, durante la permanenza in Savoia, per far conoscere le Marcelline e il loro metodo educativo: da qui l'opportunità di avere un loro collegio a Chambéry. Per realizzare tutto ciò occorre trovare amici e sostenitori del coraggioso progetto. Così scrive a Videmari il 5 ottobre 1873: “Noi, è vero, confidiamo in Dio, ma è pur dono di Dio l'aver qualche appoggio, in certi bisogni, anche fra gli uomini da Dio messi alla testa di governi o degli alti impieghi”. Nel 1875, come risulta dalla lettera del settembre inviata a madre Marina, egli non aveva esitato a recarsi a Chambéry per avviare la ristrutturazione a collegio dello *chalet* acquistato nel Clos Burdin. Quel luogo “Gli richiamava le lacrime di Ambrogio che pianse diretto la morte del giovane Imperatore Valentiniano”, ama ricordare madre Marina nella sua cronaca (*APF*, pp. 100-101), facendo riferimento a quanto è tramandato dalla tradizione che vuole Ambrogio in viaggio verso la Gallia per incontrare Valentiniano e piangere alla notizia della morte di lui. L'evento è ricordato anche da un'iscrizione apposta all'entrata dello stabile.

In seguito, dopo l'acquisto e la ristrutturazione dell'edificio, le difficoltà dovute al momento storico non mancarono: basti dire che nel 1876 la prima superiora del collegio di Chambéry, suor Emilia Simonini, subì l'opposizione del governo nei confronti degli istituti religiosi non francesi, finché nel 1880 fu accompagnata al confine insieme alle cinque consorelle italiane (cf. *APF*, p. 123).

Ciò accadde perché, in virtù del benevolo atteggiamento del prefetto della città savoiarda, il collegio non era stato aperto secondo le norme vigenti. Queste esigevano che un istituto educativo dovesse essere diretto esclusivamente da cittadini

francesi. Quindi fu a causa dell'irregolare approvazione giuridica che le suore italiane furono espulse. L'educatorio, tuttavia, fu tenuto aperto in forma privata in qualità di pensionato di Sant'Ambrogio e affidato alle Marcelline di origine francese.

Madre Marina riassume la complessa vicenda vissuta con grande trepidazione, sottolineando per il tempo futuro l'importanza di studiare attentamente la normativa delle “vigenti leggi governative” al fine di attenersi scrupolosamente per non incorrere in guai seri. Infine, per ottenere il riconoscimento del collegio, come è annotato nei *Cenni storici* (APF, pp. 124-125),

si inoltrarono le debite Carte, e in breve quella Casa viene riconosciuta ed approvata dalle Autorità in luogo quale Pensionnat detto di Saint Ambroise. Da cinque anni quella navicella voga, se non col vento in poppa, certo però senza incontrare nuovi marosi, nè urtare in scogli di sorta. I nostri Collegi Lombardi e Liguri nell'attualità sono installati tutti sotto forma privata. A Chambéry, se quel Pensionnat fosse stato aperto in nome di una Francese con patente e in forma privata, come in Italia, si sarebbe evitata la espulsione, e il fatto prova che quello che non si fece prima, bisognò farlo di poi. Da qui il bisogno di studiare le vigenti leggi governative ove si hanno Case, e prendere consiglio da uomini legali in luogo, onde mettersi sempre nella maggiore possibile legalità.

Il collegio di Chambéry fu l'ultimo fondato da don Biraghi.

COLLEGIO DI LECCE

Madre Marina, rimasta ormai sola a gestire i collegi, dopo la morte di don Biraghi avvenuta nel 1879, si sentiva incapace di intraprendere nuove fondazioni. Tutto ciò è ben comprensibile perché finora aveva portato avanti l'opera insieme a lui, affrontando ostacoli di ogni genere. Con una bella immagine annota nella cronaca: "Da quaranta e più anni tracciavamo insieme il solco della vita" (*APF*, p. 115). Tuttavia, animata dal desiderio di estendere altrove il progetto educativo delle Marcelline, scese "giù giù fino al tacco d'Italia" (*APF*, p. 128) a dirigere un educatorio comunale e provinciale in Lecce, per il quale le erano giunte insistenti proposte da parte di autorità civili e religiose locali. Infatti, la Società di Educazione e di Istruzione delle Suore Marcelline di Milano era stata invitata alla luce dell'esperienza e della proposta innovativa che aveva maturato in campo educativo a Milano e provincia e, in seguito, a Genova e a Chambéry. Era l'anno 1882 quando le suore si installarono nel palazzo Carafa, oggi sede comunale, situato nel centro storico della città: vi rimasero fino al 1893, quando si trasferirono nell'odierno complesso al di fuori della porta San Biagio.

La presenza delle Marcelline a Lecce nasce da un travaglio spirituale e da tanta preghiera, precisamente da "lagrime e preghiere" (*APF*, p. 130), come annota madre Marina nella cronaca, usando questa espressione sintetica e significativa. Travaglio spirituale, dunque, da parte di lei che si chiede qual è la volontà di Dio a questo proposito; preghiera, tanta, la sua e quella delle suore consorelle. Nelle memorie storiche è raccontata in modo assai vivace la calorosa accoglienza che venne riservata alle suore, al loro arrivo a Lecce, da parte delle autorità civili e religiose, ma anche della gente comune. Gli educatori religiosi erano stati chiusi nella città e le famiglie borghesi che volevano educare le loro figlie erano costrette a mandarle in città lontane. Benvenute, quindi, le Marcelline, alle quali l'amministrazione

provinciale e il comune di Lecce affidarono la gestione dell'educando Vittorio Emanuele II, che giaceva in pessime condizioni strutturali e gestionali.

Madre Marina aveva chiesto, come condizione inderogabile per ricoprire l'incarico, piena autonomia nella direzione dell'istituto, sia in campo didattico sia in campo economico. Come era in uso nella tradizione delle Marcelline, si impegnava a dirigere l'istituto nel rispetto delle leggi del governo e a seguire i programmi già vigenti negli altri istituti. Insieme a lei era giunta una squadra di suore, ognuna delle quali era stata scelta a ragion veduta. C'era da individuare una superiora e la si scelse di esperienza, ma affiancata da tante giovani pronte, capaci, che andavano a formare il corpo docente. Infine fu mandata una buona economista che conducesse la casa con prudenza e sapienza.

Il sano realismo lombardo non era venuto meno. Madre Marina, nel ricordare quei giorni, non sottovaluta le difficoltà dell'impresa, di cui dice di non sentirsi all'altezza. Come è già stato ricordato, all'epoca don Biraghi "non era più" (*APF*, p. 128), e quindi lei si sente meno supportata, e con limpida trasparenza descrive tutti i timori e le titubanze da cui era stata colta, ma che erano poi svaniti di fronte alla ferma convinzione che il Signore voleva questa benedetta fondazione. La narrazione si apre, infatti, con un'espressione imperativa – "Dio vi vuole a Lecce, accettate" – e si chiude con una lode a Dio, "rendendo lode al Signore".

Questo resoconto che madre Marina redige nel 1885, tre anni dopo l'arrivo delle Marcelline a Lecce, si conclude con un'annotazione sbarazzina, in cui noi possiamo percepire la sua soddisfazione per avere ben operato: "Oh quanto può l'arguto e femminile ingegno, accoppiato a fede verace, a pietà soda!" (*APF*, p. 131). Queste sue parole lasciano trapelare la fiducia in Dio che voleva l'opera, ma anche una sana autostima, in quanto donna, data dall'aver agito con saggezza e determinazione. Di fatto, a breve si rese necessaria la costruzione di un nuovo edificio, essendo in costante aumento il numero delle richieste.



L'amministrazione provinciale acquistò il fondo di San Pasquale, esteso per dieci ettari fuori porta San Biagio. La costruzione venne progettata su due piani dall'ingegnere Pispico che la strutturò, nella planimetria e nell'alzato, in conformità con i precedenti educandi delle Marcelline. Nel 1889 i lavori risultavano iniziati e nel 1893 avvenne il trasferimento dell'istituto. Il contratto di locazione venne rinnovato puntualmente, finché lo stabile fu acquistato nel 1951.

LETTERA DI MADRE MARINA SULLE FONDAZIONI CONSEGUITE

Ormai avanti negli anni, madre Marina si rammarica di non potere più fare visita alle suore di persona. In occasione dell'imminente ricorrenza del Natale invia loro una lettera, in data 14 dicembre 1890, nella quale riassume la situazione della congregazione aggiornandola al tempo presente. Nella prima parte di questa corposa missiva nomina una per una le avvenute fondazioni, ne riepiloga le principali vicende storiche, ne traccia un resoconto positivo riguardo l'andamento: negli educatori "Il bon spirito, la santa dilezione vi regna, il resto lo manderà il Signore".

Nel fare questa dettagliata esposizione ricorre ancora una volta alla calzante metafora del viaggio e della nave, in cui rivede il ciclo della sua vita rivisitandolo con sentita emozione e piena soddisfazione. E conclude: "con grande edificazione godo veder tutte quelle buone Suore attendere con umiltà e con cuore a progredire di bene in meglio". Ricorre anche alle immagini bibliche della "canna" e della "sentinella in Israele" per esplicitare la sua condizione di strumento nelle mani di Dio. Continua, in seguito, a sottolineare che tutto procede bene nelle case marcelline in virtù del "bono e santo spirito che vi domina", ma anche dell'impegno concreto giocato nella quotidianità: "quante spese! quanti pensieri! Quante giuste economie onde non fare banca rotta!". Non dimentica neppure l'importanza di avere un "bel corpo insegnante" che è fonte di "consolazione".

Infine accenna con fierezza all'umiltà delle nove suore che l'anno precedente avevano ottenuto diplomi universitari pur non facendosene vanto: "laureate a doppio esse pure non ne faranno certo pompa". La virtù dell'umiltà, infatti, è presente fin dalle prime lettere del carteggio tra lei e il fondatore e risulta essere un elemento connotativo del carisma. Le scrive Biraghi: "Voi dovete

essere una delle prime pietre di questo santo edificio: ma le prime pietre si mettono a basso, in fondo, e voi umiliatevi assai e non rifinite di abbassarvi: le prime pietre sono le più solide e più ferme, e voi cercate adunque di rassodarvi bene nella scienza di Gesù Cristo, nelle massime evangeliche, nella orazione, nell'innocenza della vita. Così l'edificio spirituale sarà, come deve essere, assai migliore del materiale. Preghiamo, preghiamo!" (*Lettera del 29 marzo 1838*).

Ferma è la fiducia in Dio di madre Marina, nella certezza che l'adoperarsi per il prossimo "è semente gettata" e che "il resto lo manderà il Signore".

14 dicembre 1890

Mie carissime Suore e Dilettissime Figlie della Congregazione delle Marcelline,

Prima della Novena del S. Natale vengo io ad augurarvelo in iscritto felice e benedetto nel Signore. In addietro venivo in persona a visitarvi ed animarvi al bene, darvi caritatevoli avvisi quando vi fosse stato bisogno; ma ora nol posso; ho i miei anni. Molte di voi eravate ancora in mente Dei ed io fungevo già il mio grave ufficio di Superiora; epperò sono vecchia, quindi sarebbe imprudenza l'esporsi in rigida stagione. Abbiatevi dunque cari i consigli, gli avvisi e quanto intendo dirvi.

Ormai sono undici anni dal decesso del nostro Venerato Superiore, e coll'aiuto del Misericordioso Iddio la nostra povera nave veleggiò sempre bene aumentando in case, in comodi e in benedizioni di Dio. Salvata la Casa di Chambéry che era lì lì per essere chiusa. Non è numeroso quell'educatorio, non fiorente certo quella Casa, non vive da sé, ma dell'aiuto della Casa Madre. Il bon spirito, la santa dilezione vi regna, il resto lo manderà il Signore.

A Genova si eresse il nuovo Collegio, e il vecchio servendo pei bagni alla stagione estiva, il rimante [rimanente] dell'annata omai potei servirmene per una scuola festiva; più di ottanta giovinette vi intervengono e tutta la popolazione d'Albaro loda e benedice la santa opera. Fiorente quell'educatorio, con grande edificazione godo veder tutte quelle buone Suore attendere con umiltà e con cuore a progredire di bene in meglio.

L'Educatorio di Lecce da otto anni di direzione tutti ponno attestare, tutti sanno i passati crucci di quelle poverette, l'immenso faticare di quella Superiora e Suore, il bon nome che si sono acquistato, il bono e santo spirito che vi domina, e l'aiuto che quella Casa presta alle meno proviste.

Vimercate, arricchito di vetriate e aumentato di Suore, procede bene, e se non con gran numero di alunne, pure vive, e c'è da benedirne Dio; la scuola dei poveri e il numeroso oratorio festivo e le sante opere di carità le continueranno la benedizione.

Cernusco, il mio diletto Cernusco, culla dell'Istituto, omai va a divenire la Casa di beneficenza, l'Istituto della Carità; diminuito il numero delle Allieve, il Signore mi diede grazia, e coll'asilo e colla scuola Comunale e coll'oratorio festivo fare di molto bene. Coraggio, mie dilette, tanto adoperarsi gratuitamente a pro dei prossimi è semente gettata, ne ho ferma fiducia in Dio. A Cernusco avvi il venerato corpo del nostro Fondatore, e Lui vi otterrà la grazia di salvare la Casa, il caro vostro educatorio, santificando tutte le dilette Suore.

Negli Amedei quanti provvedimenti! Vetriate, un bel corpo insegnante; con tante esterne l'impegno è maggiore, ma, per grazia di Dio, mi fu sempre casa di consolazione.

E Quadronno? Povero Quadronno! cara residenza di molte lagrime e di immense gioie; casa di Noviziato e assai numeroso quest'anno; casa di studi e di molto impegno nella attualità. Educatorio di 160 alunne, amministrazione generale del sodalizio

nostro, continue visite e impegni d'ogni maniera. Credetelo, è un prodigio il poter aver testa e tempo a tutto. Ma che son io mai? Una canna, che Dio con un suo soffio fa parlare secondo il suo beneplacido, e di cui si servirà finchè crederà bene ne' suoi imperscrutabili decreti di usarne, o di chiamare a Sé per sostituire altra sentinella in Israele. Credetelo; del nostro abbiamo nulla, meno il male che commettiamo; quello è tutto nostro. Il bene viene da Dio; è Lui che ne dà l'impulso e che lo compie. Quadronno quindi per grazia sua ampliato anche lui; e ora vedete, mie dilette, che vi ho provvisto di un bel organo in chiesa più l'acquisto d'un'arpa per contentare alcuni parenti, che amano apprendere tale studio le loro figlie. Studi classici e universitari; quante spese! quanti pensieri! Quante giuste economie onde non fare banca rotta! Deh! Raddoppiamo di preghiere e il Signore continuerà la di Lui assistenza. Fu grande consolazione per me il passato anno vedere nove Suore ottenere Diplomi Universitari, ritornare umili e mogie ai loro cari uffici, e più che mai applicate al magistero scolastico; e le altre cinque, che ritorneranno a giorni, laureate a doppio esse pure non ne faranno certo pompa, chè mi edificarono sempre nell'anno di preparazione. Oh! credetelo, chi più sa conosce l'immenso dello scibile umano che ignora. Quindi ho ferma fiducia in Dio che saranno a tutte d'esempio in umiltà, obbedienza e perfezione religiosa. Se non v'ha questo, cosa possiamo aspettarci per l'altro mondo? Oh! Pensiamo davvero a divenir tali io e voi.

LA FIGURA DELLA CANCELLIERA NELL'OTTOCENTO: COLEI CHE FA GLI "AFFARI"

Una figura storica che compare nei collegi fin dalle origini, dedicata in modo specifico all'amministrazione, è quella che viene definita dalla *Regola* "Cancelliera". Oggi il cancelliere è colui che è addetto alla registrazione delle scritture pubbliche. In passato, invece, si trattava di una mansione tutt'altro che in ambito amministrativo, che metteva a diretto contatto con gli "affari" – è parola del testo ottocentesco – della vita quotidiana. Infatti, per "affari" si intende l'amministrazione delle cose da fare per le necessità giornaliere.

Leggendo attentamente la *Regola* scritta dai fondatori per le suore Marcelline, troviamo che per la cancelliera, oltre alle direttive economiche e amministrative, vi sono anche indicazioni di carattere morale e spirituale che designano la modalità con cui adempiere il compito di cancellierato. Denotano, cioè, uno stile che caratterizza l'impostazione marcellina nel modo di condurre la gestione. Definiamo, allora, "marcellinità" il rapportarsi ai fondatori nell'operare in tutti i settori, compreso quello amministrativo, in condivisione con la linfa che alimentava il loro agire e sosteneva la loro capacità di vedere oltre. Questo termine accomuna tutti coloro che lavorano nei vari ambiti di una struttura marcellina.

Nel testo, inoltre, possiamo leggere i compiti specifici che una cancelliera dell'Ottocento doveva assolvere, dietro ai quali è ancora possibile riconoscere quelli odierni in ambito domestico per avere in regola, ogni mese, "il bilancio di cassa" (pp. 78-79):

La Cancelliera che anche sarà cassiera, assisterà all'archivio ed ai registri. Farà pure da Segretaria della Superiora e dietro ordine di lei risponderà alle

lettere. Di concerto colla Superiora, farà provvisioni di quanto può abbisognare alle Suore ed alle Educande, tenendo esatta annotazione di tutto. E perciò terrà apposito giornale per notarvi le lettere da rispondere, le cose da comperare, e tutto ciò che avrà a fare nel giorno seguente. Avrà grande cura della sostanza della Congregazione; quindi occhio alle compere diverse, attenzione alle carte, agli istrumenti, alle ipoteche da rinnovare in tempo, con fedele custodia dei diritti e delle proprietà. Terrà bene guardata la chiave della cassa, darà le monete a non minor valore di quello che corre nella piazza, farà pronti pagamenti. Sia molto esatta a notare e chiara nell'espore le notazioni. Ogni fine di mese avrà in regola il suo bilancio di cassa, perchè meglio appaja se vi fu dimenticanza e quanto si possa spendere. A lei s'appartiene tenere il protocollo degli atti importanti che entrino e che escano dalla Cancelleria: come pure il protocollo dei Capitoli. È necessario che la Cancelliera abbia bella scrittura, perizia nei conti e attitudine agli affari.

Con questa considerazione conclusiva di carattere strettamente economico è terminato il discorso normativo della *Regola* a riguardo dell'amministrazione dei beni di questo mondo. Il tono dello scritto muta poi carattere nel suggerire una modalità che diventa il requisito peculiare della persona che amministra gli istituti delle Marcelline. Continua, infatti, con questa annotazione di tipo esortativo, sentitamente affettuosa nell'appellativo familiare: "Figliuola, siate buona economo, pensando che è sostanza sacra, e quanto sopravvanza a voi, è dei poverelli di Gesù Cristo" (p. 79).

Biraghi vuole dare consapevolezza piena alla figura della "buona economo" nell'esercizio del suo lavoro. Dice, infatti, di lei, che sta amministrando una "sostanza sacra", un patrimonio

che oggi definiremmo gestito senza fine di lucro: il suo intento non consiste nell'incrementare il potere economico fine a sé stesso, ma sostanzialmente nel procurare i beni materiali utili all'opera affinché questa si sostenga. Infatti, insegnare, intraprendere opere sociali, curare gli ammalati necessita della disponibilità economica che consente di farlo. Dunque, ogni scelta in campo finanziario deve essere compiuta tenendo sempre presente la finalità educativa, che consiste nel puntare al bene peculiare di ogni persona nel rispetto del bene comune: viene, così, individuato il mezzo con il quale raggiungere il fine. Questa, e solo questa, può essere definita la buona amministrazione, inclusa la redistribuzione di quanto sovrabbonda per darlo ai "poverelli": l'utilizzo del sovrappiù in attività caritative è incluso nella bontà dell'opera.

Le ultime considerazioni che Biraghi inserisce nella *Regola* riguardano il modo di porsi della persona che è chiamata a svolgere questo ufficio così multiforme, dal quale dipende la possibilità di svolgere attività educative, sociali, caritative. A questa persona, con tono paterno, egli chiede di essere serena nello svolgimento delle sue mansioni, di non lasciarsi turbare dai problemi che possono insorgere sul campo, soprattutto di non lasciarsi dominare dall'inquietudine. Dice, infatti, così: "A tutto poi attendete con disinvoltura, con ilarità, senza inquietudine" (p. 79).

Il senso di queste tre modalità va considerato attentamente nel significato etimologico dei termini. La cancelliera viene ritratta dapprima nell'esercizio della sua professionalità: deve essere disinvolta, cioè deve mostrare sicurezza di sé. O meglio, deve avere davvero la sicurezza che mostra nel gestire le cose. Deve, inoltre, essere ilare, cioè allegra, di buon umore nel trattare con le persone. Nel rapporto con Dio va letta, infine, l'ultima affermazione, quell'agire "senza inquietudine", cioè senza ansia, senza agitazione motivata da incertezza, nella certezza dell'appoggio umano, ma anche nella convinzione dell'intervento divino.

Da queste osservazioni possiamo capire quanto la "buona economa" pensata da Biraghi sia lontana dalla figura asettica,

impersonale, frettolosa, robotizzata, che spesso oggi incontriamo anonimamente dietro una scrivania. Se la componente burocratica è necessaria al buon ordine dell'opera, è pur vero che – sembra dirci Biraghi – le persone che esercitano questa funzione possono e devono mostrare un volto accogliente, un atteggiamento cordiale e avere una disposizione fiduciosa nella provvidenza divina.

L'ambito dell'amministrazione è sempre stato definito come l'ambito della burocrazia, fattore necessario per la struttura complessa della società e della sua organizzazione. Storicamente questa dimensione ha però accumulato anche aspetti negativi e di freno allo sviluppo più che alla sua promozione. Il cuore di questa lacuna può essere ravvisato nel fatto che la burocrazia è facilmente intesa più come fonte di potere che di servizio. Il potere, invece, va messo a servizio. Infatti, il termine burocrazia tratto dal francese *bureau* – ufficio – connesso al greco *krátos* – potere – intende significare l'organizzazione di persone e risorse destinate alla realizzazione di un fine collettivo secondo criteri di razionalità, imparzialità e anche di impersonalità. Tuttavia tali criteri si riferiscono unicamente all'aspetto tecnico della gestione più che a quello sociale e individuale delle persone che ne sono coinvolte.

Ascoltando i suggerimenti di Biraghi, invece, risulta evidente che la buona amministrazione deve essere messa a servizio della persona e della comunità in cui è inserita. Deve avere, cioè, un'anima, un volto. Deve essere personalizzata, deve tenere conto della realtà della persona cui è diretta. Deve saper sviluppare forme di partecipazione, di flessibilità, deve saper negoziare. Deve, infine, far risuonare il detto evangelico che il sabato, inteso come norma, va vissuto come servizio per l'uomo e non viceversa (cf. *Mc* 2,27). Così ha ricordato anche l'arcivescovo di Milano, Mario Delpini, nel Discorso alla città, *Autorizzati a pensare*, tenuto nella Basilica di Sant'Ambrogio il 6 dicembre 2018: “Non penso sia fuori luogo richiamare qui la sapienza evangelica che ci spinge a non considerare mai l'uomo a servizio della legge

e delle regole, ma, al contrario, a comprendere che una legge giusta è sempre in favore dell'uomo e della sua libertà. «Non è l'uomo per il sabato, ma il sabato per l'uomo», diceva Gesù ai suoi interlocutori. Lavoriamo dunque perché le nostre regole e procedure siano a servizio del cittadino e della buona convivenza sociale. Insomma, siamo autorizzati a pensare” (p. 15).

LA BUONA AMMINISTRAZIONE NELLA CONDIVISIONE DELLA MARCELLINITÀ

Se cerchiamo di capire il pensiero e di cogliere la spiritualità di questi due personaggi, don Luigi e madre Marina, prendendo in considerazione i dati gestionali, vediamo che la motivazione portante del loro agire va al di là del bilancio in regola da raggiungere alla fine dell'anno. Va, cioè, in una direzione più profonda, passa attraverso il loro orientamento morale e spirituale che si innesta nella quotidianità, ma che da questa sa anche elevare lo sguardo al cielo.

Vedere il loro comportamento saggio applicato alle attività di tutti i giorni suggerisce un confronto, nella linea della continuità, con tutti i collaboratori che lavorano in una struttura gestita dalle suore Marcelline, chiamati a condividere la stessa identità carismatica a partire dalle affermazioni dei fondatori per orientarsi nell'agire. Facendo riferimento alle loro persone e ai loro scritti ci si accosta alla cultura marcellina, apprendendo come, dall'ispirazione originaria, il primo gruppo marcellino ha concepito la dimensione professionale e l'impegno apostolico, i valori sui quali si fondano le scelte, le mete da raggiungere e i mezzi con cui realizzarle.

Sono state l'ispirazione iniziale del beato Luigi Biraghi e la collaborazione intelligente e fattiva di madre Marina Videmari che hanno consentito la nascita dei collegi. L'impostazione originaria venne poi trasmessa a tutta la congregazione ed è arrivata fino ai giorni nostri: ora è giunto il tempo di prendere coscienza piena che tocca a tutta la squadra degli operatori, religiosi e laici, portarla avanti insieme. Studiare e approfondire la cultura marcellina è diventata una necessità per conoscere il carisma di origine e per conservarlo nel tempo, carisma dalla cui ispirazione sono sorte le strutture scolastiche, sanitarie e sociali.

La sostenibilità dell'opera deve essere sorretta, al di là dei meri calcoli economici, anche dalle componenti carismatiche e relazionali che danno senso all'esistenza dell'opera stessa. La marcellinità accomuna tutti quanti traggono ispirazione, nel loro agire, dal pensiero forte dei fondatori. Pertanto, come abbiamo fin qui ribadito, è a partire dal carisma di origine che deriva uno stile di vita, un modo di relazionarsi con l'altro, un atteggiamento comune nello svolgere il lavoro che tiene conto di alcuni presupposti caratterizzanti: l'attenzione alla persona in tutte le sue espressioni, l'affabilità nell'accostarla in modo familiare, la semplicità dell'agire nella quotidianità, la professionalità esercitata con "dolcezza e fermezza", il rispetto delle leggi vigenti dello Stato e delle indicazioni pastorali della Chiesa, la consuetudine a rivolgere lo sguardo anche verso il cielo. Infatti, don Biraghi invita madre Marina a leggere il senso della storia "di quaggiù" alla luce della speranza cristiana, a guardare verso l'alto, a dare "un'occhiata frequente al paradiso": "non attacchiamoci a nulla di quaggiù; ci siamo per poco" (*Lettera dell'8 maggio 1850*).

Si tratta di una vera e propria trasformazione culturale in atto: partire dalle radici della cultura marcellina e poi allargare lo sguardo per assorbirne la modernità, ovvero fare i conti anche con il passato – quello di chi ci ha preceduti nei nostri incarichi – per farlo proprio, per ritrovarsi in una identità comune a partire dalla quale progettare il futuro in maniera concreta, sostenibile, come volevano i fondatori, calati nella quotidianità e non amanti dei sogni, dei progetti irraggiungibili.

Per identificare la loro impostazione culturale è importante conoscere la visione antropologica del beato Biraghi, cioè quale tipo di uomo e donna intendeva formare per poter creare una società sana, sia civile sia religiosa. Il suo pensiero può essere definito personalista, in linea con l'orientamento filosofico che afferma il valore primario della persona e privilegia il modo in cui essa si pone nell'intendere la realtà. Tutto ciò è ben documentato dagli scritti dei fondatori. Le fonti storiche vanno,

dunque, reinterpretate in una visione allargata e rese attuali: i testi racchiudono un pensiero e una saggezza di vita capaci di spingersi oltre la cerchia delle suore alle quali sono stati inizialmente indirizzati.

La marcellinità che le suore condividono con i collaboratori laici dà forma a una sola comunità educante con una sua fisionomia precisa, un modo di essere, un modo di agire. Al di là del ruolo specifico di ognuno, tutti partecipano a formare l'unico corpo, che ha alle spalle un unico carisma dal quale trarre ispirazione. Tutti fanno parte di un'unica famiglia educante, il cui stile è quello di lavorare "sodo" (è parola carismatica che intende riferirsi alla robustezza morale della persona) in un clima di serenità, alla cui radice ci sono solide basi economiche sulle quali poggiare le iniziative necessarie.

All'interno di questo contesto, il compito dell'amministratore è prezioso perché solo a partire da una sana gestione dei beni (anche "sano" è parola carismatica che intende riferirsi alla persona nell'integrità equilibrata di tutte le sue componenti) è possibile operare serenamente nel proprio ambiente lavorativo: Biraghi, insieme a Videmari, ci dicono di allontanarci da ogni inquietudine. Ci dicono anche che bisogna partire dalla concretezza della vita nei suoi aspetti più comuni e, per sostenere il peso della quotidianità, ci invitano a saper distogliere ogni tanto lo sguardo da essa e ritornare al perché, alle motivazioni primarie dell'agire, senza mai perderle di vista.

PER TIRARE LE SOMME

In conclusione possiamo fare un bilancio generale, non esclusivamente economico, della gestione tenuta dai fondatori: la buona amministrazione marcellina mira a rendere efficienti le strutture e realizzate le persone.

Riassumendo i capisaldi del discorso fin qui condotto, abbiamo visto che don Biraghi pensava alle Marcelline come a persone capaci di mantenersi con i propri mezzi: in vista di una eventuale fondazione a Zara, puntualizza all'arcivescovo che le suore sono in grado di provvedere a loro stesse e ai loro bisogni.

Con “dolcezza e fermezza” ottiene risultati che – come dice lui stesso – lo rendono “contento”. La buona amministrazione, giocata nel traffico responsabile delle cose e nel rispetto delle persone, procura soddisfazione e appagamento.

Nelle trattative è attento ai particolari, ad esempio al rapporto qualità-prezzo nell'acquisto dei beni quotidiani di prima necessità, come abbiamo visto con il contratto da stipulare, dopo aver fatto i dovuti confronti con i fornitori di pane e di olio.

Nella visione economica di don Biraghi c'è spazio anche per la condivisione dei beni, siano essi semplicemente una crescita o del merluzzo ricevuti e poi inviati per soddisfare la mensa dei collegi.

Fondamentale è la considerazione che in ogni aspetto del vivere, compreso quello economico, esiste una visione provvidenziale degli eventi da riconoscere nelle trame del vissuto. Abbiamo notato che don Biraghi scriveva a madre Marina di non guardare “ai danari o ad altro fine umano”; nella *Regola* delle Marcelline volle ricordare più volte “l'avviso di Gesù Cristo: «Quello che vi sopravanza datelo ai poveri»”. Nel delineare la figura della suora economo, ribadiva: “Figliuola, siate buona economo, pensando che è sostanza sacra, e quanto sopravanza a voi, è dei poverelli

di Gesù Cristo”.

Nel suo concetto di sana economia rientra anche la sacralità dell’ospitalità, che è uno dei tratti fondamentali della vita monastica da cui quella religiosa trae da sempre ispirazione. Offrire all’ospite “quello che gli può bisognare” è un pensiero squisito, nato dal suo animo gentile che corrisponde anche ad un tratto del suo carattere: la cordialità.

Abbiamo constatato che anche madre Marina, nei suoi *Cenni storici*, in cui racconta la storia delle Marcelline iniziata da lei insieme ad altre quattro giovani, raccomanda alle superiori dei collegi di praticare la sacralità dell’ospitalità sia nei confronti delle consorelle sia “verso gli estranei”.

L’abbiamo colta molto indaffarata nell’agire per il buon andamento dei collegi e nel porre grande attenzione alle norme legislative, così come le aveva insegnato Biraghi. La buona amministrazione di madre Marina presuppone un impegno costante: sua premura è quella di “registrare tutto”, come scrive alla consorella Giuseppa Rogorini, in una lettera del 20 ottobre 1880, con la quale rivedeva i conti, cosa che era solita fare con tutte le superiori dei collegi. Così aveva agito anche don Biraghi con lei, fin dai primi tempi della fondazione dell’istituto, come testimoniano le lettere che le inviava. Sotto questo profilo possiamo citare in particolare quelle dell’anno 1846: “Mi consolo che il bilancio riesca consolante” (7 gennaio); “Se Dio vuole è l’ultima volta che ci troviamo un po’ alle strette” (9 maggio).

Madre Marina si consulta spesso con don Biraghi, dà consigli alle consorelle a proposito della gestione quotidiana dei collegi, entra nel merito dei dettagli nelle singole questioni e contatta direttamente le persone coinvolte. Assicura alle suore il suo materno ed efficace aiuto, le tranquillizza amorevolmente come le abbiamo visto fare con la consorella Emilia Marcionni, alla quale conferma di essere in salute: la invita a vivere “quieta”, nella certezza di poter contare in ogni momento sulla sua

collaborazione. Nella loro corrispondenza del 1881, ad esempio, troviamo un incalzare crescente del suo materno interessamento, espresso con amorevole apprensione: “E di quattrini come sta? può andare avanti? me lo scriva” (6 aprile); “appena le vien su danaro paghi il salsamentario a suo tempo e il macellaio come di pratica ma quando incasserà danaro” (4 maggio); “Col corriere stia ferma, non cresca neppur un centesimo, è matto; lei invece della cassetta mi mandi le lettere; 40 centesimi la settimana costa meno; quando le occorre olio od altro, mandi giù un uomo o lo provveda costì che fa lo stesso” (29 ottobre).

Infine, a suor Marianna Sala – dapprima sua alunna, poi suora marcellina e dal 1980 annoverata ufficialmente tra i beati – che si vide anticipare e addirittura triplicare la cifra richiesta per i bisogni del soggiorno per la vacanza-studio delle alunne a Chambéry, non restò che immortalare in una lettera la seguente esclamazione: “Ma sa che è una gran Madre, Lei?”.

LE FONTI

- BIRAGHI LUIGI, *Lettere alle sue figlie spirituali*, Queriniana, Brescia 2002-2005 (3 voll.).
- BIRAGHI LUIGI, *Regola delle suore Orsoline di S. Marcellina nella Diocesi milanese approvata da Sua Eccellenza l'Arcivescovo di Milano conte Bartolomeo Carlo Romilli*, Boniardi-Pogliani, Milano 1853.
- CONGREGATIO PRO CAUSIS SANCTORUM, *Beatificationis et canonizationis servi Dei Aloysii Biraghi, sacerdotis saecularis fundatoris instituti v.d. «le Marcelline» (1801-1879) positio super virtutibus*, voll. 1 e 2, Romae 1995. Il testo è qui indicato come *Positio*.
- GUSSONI ENRICA, *Lettere della Beata Maria Anna Sala Suora Marcellina*, Fontegrafica, 1995.
- VIDEMARI MARINA, *Cenni storici sull'origine dell'Istituto delle Marcelline*, ms. 1885. Il testo, abbreviato con la sigla APF, è stato pubblicato nel 1938 a Milano con il titolo *Alla Prima Fonte. Le origini e il successivo svolgersi della Congregazione delle Suore Marcelline, narrati alle sue figlie dalla veneranda madre fondatrice suor Marina Videmari*, a cura di Madre Carlotta Luraschi. Il testo contiene il *Costumiere delle Suore Marcelline*.
- Tutti gli autografi delle lettere di madre Marina sono conservati a Milano, presso l'Archivio Generalizio delle suore Marcelline (AGM-Quadronno), Fondo Biraghi Luigi (F0001), *Epistolario II* e Fondo Videmari Marina (F0002), *Epistolario I*. Le sue lettere indirizzate a don Luigi Biraghi sono state pubblicate da Giuseppe Nichetti, “*Corrispondere a tanta misericordia*”. *L'esperienza spirituale di suor Marina Videmari nelle lettere a don Luigi Biraghi*, ed. Glossa, Milano 2010.

Finito di stampare nel mese di dicembre 2019

*“Mi struggo onde preparare
alle figlie bono spirito di casa,
bon nome e brave maestre all’Istituto,
e mezzi per vivere onoratamente.
Ah! la è dura”.*

(Madre Marina Videmari)



**Istituto Internazionale
delle Suore di Santa Marcellina**

Centro Studi